



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

La reciprocità tra uomo e donna

Per una spiritualità presbiterale

Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2008-2009

DOSSIER 1

17

OTTOBRE 2008

DIOCESI DI PADOVA

La reciprocità tra uomo e donna

Per una spiritualità presbiterale

**Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2008-2009**

DOSSIER 1

contributi di

Paola Bignardi
Sergio De Marchi
Giampaolo Dianin
Marcello Milani
Sandro Panizzolo
Giuseppe Toffanello

a cura di

Nicola Tonello

con la collaborazione di

Pierluigi Barzon
Renato Marangoni
Giuseppe Zanon



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 17 – OTTOBRE 2008

L' "unità di vita"

“Unità di vita” è un *leit-motiv* che, a partire dalle settimane di Borca di Cadore dell’ottobre 2004, ritorna di continuo e sembra interpretare efficacemente aspettative e bisogni sempre più percepiti nell’esercizio quotidiano del ministero presbiterale. Quando si affronta il tema della vita immediatamente ci si trova innanzi l’esperienza vasta e complessa delle relazioni tra esseri umani. Noi viviamo in quanto l’esistenza di ognuno si intreccia in forme diversissime con quella di tanti altri, potremmo dire di tutta l’umanità. La vita è essenzialmente questo legame che ci fa essere, gli uni gli altri, interdipendenti.

I ritiri spirituali negli anni precedenti

Per questa motivazione originaria, a partire dall’anno 2006-2007 e in sintonia con gli orientamenti pastorali diocesani, l’*Istituto San Luca* ha proposto che nei ritiri mensili dei preti si affrontasse il tema delle relazioni primarie e fondamentali affinché se ne riscoprisse la valenza per la spiritualità del presbitero.

In quel primo tentativo si sono messi a tema due livelli di tali relazioni: *Essere figli e, poi, Essere fratelli*. Ritornare alle origini esistenziali – il “venire al mondo” come figli e il trovarsi tra fratelli - ha innescato l’esigenza di riscoprire l’essenziale della vita tra gli eventi e gli impegni di ogni giorno, dunque anche tra quelli del ministero. Fare meditazione su questi aspetti della vita ha contribuito ad arricchire il cammino spirituale, a intesserlo tra i fili dell’esistenza, a guardare in volto le persone concrete con cui si è chiamati a condividere l’avventura della vita e a dare corpo alla propria vocazione.

Nell’anno 2007-2008 il cammino di spiritualità si è sviluppato ad un ulteriore livello: *Essere padre e madre*. Diventare padre e madre dice in profondità una dinamica della vita che precede qualsiasi sua

concretizzazione in un ruolo particolare. In questo cammino di spiritualità si sarebbe dovuto giungere alla consapevolezza che il prete è per davvero “uomo”. Dunque l’umanità che egli incarna, custodisce e coltiva tutto lo spessore degli affetti umani. Nel IV Convegno ecclesiale nazionale (Verona, 2006) c’è un’affermazione che apre dimensioni nuove di ricerca e di impegno anche per i presbiteri:

“Dentro l’affettività c’è un bene irrinunciabile per il soggetto umano, un bene da liberare, da fare emergere, da educare. Si tratta di un cammino da compiere per tutta la vita, che esige gradualità, ma nello stesso tempo punta in alto, alla qualità propriamente umana e dunque divina dell’affettività” (cfr. *Sintesi sulla vita affettiva*, n. 2).

Qualche riga prima è riportato un tentativo di lettura della realtà dei rapporti interpersonali che ancora sembrano caratterizzare i nostri ambienti ecclesiali e si dice:

“La condizione di immaturità affettiva emerge anche nelle stesse comunità cristiane, spesso caratterizzate da relazioni formali e che faticano a pensarsi come luoghi di relazione affettiva e di condivisione delle responsabilità e a volte anche tra quanti aspirano alla vita religiosa e al presbiterato” (cfr. *Sintesi sulla vita affettiva*, n. 2).

Nell’anno 2008-2009: il dono di essere uomini e donne

Il coraggio di accogliere questa sfida che ci sollecita a dare ulteriore maturità alla nostra affettività, ci porta ora ad aprire un’ulteriore ricerca di spiritualità sulla scia del cammino precedente. I ritiri spirituali per l’anno pastorale 2008-2009 svolgeranno questo tema: *La reciprocità tra uomo e donna*. La formulazione alquanto diversa rispetto a quelle dei due anni precedenti lascia intravedere una prospettiva più radicale e fondante. Il rapporto tra uomo e donna ci porta alle radici dell’avventura umana. In modo insuperabile in Gn 1,27c si dice: *“maschio e femmina li creò”*. Chi entra nella vita e nella storia lo fa come uomo o come donna. Non solo, ma si ha accesso per davvero nella vicenda umana se da uomo si

entra in relazione di reciprocità con l’altro partner, la donna e viceversa. Queste sono “le origini”. Si direbbe, con un linguaggio più appropriato, che qui traspare in tutta la sua rilevanza la questione antropologica.

Per una spiritualità presbiterale

Che cosa significa e comporta per la nostra formazione di presbiteri tutto questo? Quale ricaduta può esserci nell’esercizio quotidiano del ministero costituito da un *puzzle* vastissimo di rapporti interpersonali, dove è in gioco tutta la carica della nostra affettività? Ma più ancora, da questa base della reciprocità tra uomo e donna, possiamo rivisitare la totalità dell’esperienza umana, fino a toccare la sua dimensione più trascendente, poiché la relazione tra uomo e donna è la primaria e autentica immagine di Dio inscritta nel creato: *“Dio creò l’essere umano a sua immagine”* (Gn 1,27a), per cui, secondo Es 20,4 non ci si dovrebbe fare nessun’altra immagine di Dio.

Ci si muove così in una prospettiva fondante capace di rendere ragione di che cosa significhi e comporti per la persona del prete-celibe diventare “uomo” in reciprocità con l’essere donna. Il ministero presbiterale assunto da uomini celibi come vocazione, come missione, come “forma realizzante” dell’esistenza non può non confrontarsi con il dato originario, secondo cui siamo uomini e donne e, biblicamente parlando, siamo creati ad immagine di Dio come *“maschio e femmina”*. La spiritualità presbiterale, nella sua dinamica unificante per la persona del prete, non può non radicarsi su queste basi antropologiche e non attingere da esse.

La struttura del sussidio

Questa ricerca, stimolata dai momenti di ritiro, dovrebbe restare aperta ed essere assunta da ciascuno come “autoformazione permanente”.

Per aiutare e sostenere questo processo è stato predisposto il presente sussidio. I diversi contributi, frutto della riflessione di alcuni nostri presbiteri, pur nella diversità di genere e di impostazione con

cui sono stati redatti, offrono una vasta gamma di approcci al tema. Sfociano anche sull'esperienza della preghiera, in quanto, dinanzi a Dio, è semplicemente la verità del nostro essere uomini e donne, pensati, creati e amati da Lui, che conta.

Le due parti, di cui si compone questo sussidio, mantengono parte della struttura dei precedenti *Quaderni*. Troviamo “*sguardi sul tema*” e “*per meditare*”.

Questa seconda parte è una antologia di testi di autori vari con lo scopo di arricchire la buona lettura, anzi la “lettura spirituale”. La prima parte, invece, è stata pensata come provocazione alla riflessione e, di conseguenza, come “materiale” a cui attingere per guardare al proprio vissuto e comprenderlo secondo i parametri di Dio, dunque della chiamata originaria ad essere, chi, uomo e, chi, donna, nella reciprocità del dono che ognuno rappresenta per l'altro.

Una chiave di lettura

Come considerare la reciprocità del dono e della chiamata ad essere uomo o donna? C'è un passaggio significativo nel documento pastorale dei Vescovi italiani *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Si dice:

“In questo come in altri ambiti della pastorale è particolarmente importante il contributo che le donne potranno portare affinché la Chiesa assuma un volto diverso, più sensibile e più umano. Non si dà pienezza di umanità senza che uomo e donna si esprimano liberamente e pienamente, secondo i rispettivi doni” (CEI «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», 29.06.2001, n. 52).

Oltre ad un appello perché siano realmente riconosciute la bellezza e la originalità del dono di essere donna nella Chiesa - e ciò riguarda particolarmente noi presbiteri per quella sorta di “sacralità” al maschile che abbiamo spesso sovraesaltato, assumendo una certa logica maschilista - i Vescovi pongono anche un'affermazione che ha il sapore di un impegnativo orientamento di vita per tutti nella Chiesa: attendere, accogliere, scegliere, realizzare una “pienezza di umanità”. Ciò è possibile solo se ognuno esprime se stesso come essere

umano, diventando sempre più e nella propria libertà uomo o donna, conforme al dono ricevuto e in una dinamica di reciprocità sempre rinnovata.

Anche la parabola del “buon samaritano”, che in questo anno pastorale ci viene offerta negli orientamenti pastorali come “icona” da contemplare e da vivere, ci immette in questa dinamica di itinerario spirituale. Anzi ci invita a quella reciprocità che deve concretizzarsi nel prendersi cura dell'altro. In questo modo il dono è interscambiato: la persona amata ci svela anche il nostro vero volto. Così è per quel samaritano che scende da Gerusalemme a Gerico e in quel viaggio di piena spiritualità si fa trasformare dall'incontro con l'altro scoperto lungo il medesimo cammino. Il samaritano così diventa il “buon” samaritano.

Alcune prospettive per la meditazione e l'autoformazione

I vari contributi qui raccolti non esauriscono certo l'orizzonte della vocazione in cui siamo chiamati a corrispondere all'originario dono di essere e diventare uomo o donna. Aprono, invece, delle prospettive per riflettere e meditare su questa chiamata a dare pienezza alla propria umanità e per discernere e orientare il cammino spirituale in cui attuare quell'unità di vita che come preti ci fa essere veramente e realmente uomini capaci di lasciarsi formare anche e soprattutto dal dono originario di chi ci sta di fronte e ci incontra come donna.

La **prospettiva culturale** (primo contributo di Giampaolo Dianin) è uno spaccato sulla complessità e ricchezza dei contesti socio-culturali odierni e che toccano da vicino la vita delle comunità cristiane. Offre una sintetica chiave di lettura per comprendere alcuni grandi “fenomeni culturali”. Si pensi al “movimento femminista” e a ciò che si è sviluppato successivamente come la cosiddetta cultura della “differenza sessuale” e, oggi, alla diffusa sensibilità della “identità di genere”. Il presbitero si sente provocato da domande di chiarificazione sulla sua scelta di vita. Egli stesso sente l'esigenza di confrontarsi in questi contesti culturali che mutano per ritrovare l'originalità della propria vocazione e del proprio servizio. La sua stessa esperienza di fede ne viene autenticata e arricchita.

La **prospettiva esistenziale** (Giuseppe Toffanello) è una palpitante narrazione di incontri, di fatti, di situazioni di vita che si ripercuote nell'interiorità. Vengono perciò offerti degli spunti per poter interpretare ciò che si riflette nei sentimenti e nell'animo. Si tratta di un aiuto, non certo definitivo, ma efficace, per liberare il proprio mondo interiore da paure o false sicurezze ed aprirlo all'incontro autentico con le persone. Il prete è incoraggiato ad aprirsi alla figura "reciproca" della donna, per crescere nella propria e particolare scelta d'amare.

La **prospettiva biblica** (Marcello Milani) presenta due grandi scenari: quello del Primo Testamento e quello del Nuovo Testamento. È un approfondimento e un'attualizzazione dei testi "classici" in cui il tema originario della coppia uomo-donna è esplicitamente trattato: Genesi, Cantico dei Cantici ed Esodo. Passando al Nuovo Testamento è più immediato verificare l'incontro di Gesù con parecchie donne di cui si parla nei Vangeli. Anche il riferimento a Paolo risulta interessante. Emergono, di conseguenza, delle indicazioni che toccano da vicino il vissuto attuale del prete e lo incoraggiano ad intraprendere sempre nuovamente il cammino di liberazione per vivere di più l'amore nella condizione di celibato.

La **prospettiva cristologica** (Sergio De Marchi) mostra il farsi della vicenda umana di Gesù, in tutti i suoi passaggi. Gesù ha saputo diventare uomo, senza mistificazioni, fino in fondo, attraversando anche le ambivalenze che questo dinamismo di maturazione comporta. Viene mostrato come Gesù rappresenti una "novità" rispetto alle culture del tempo proprio nel rapporto uomo-donna. Gesù ritrova in ciò l'ispirazione originaria, il "da principio" di Dio creatore, apprezzandolo ed sperimentandolo nel concreto delle relazioni che Gesù ha intrecciato in particolare con le donne incontrate.

La **prospettiva ecclesiale** (Paola Bignardi) considera alcune esperienze di vita ecclesiale in cui la presenza della donna va apprezzata e ricompresa. Nonostante resistenze e ambivalenze sempre più occorre riconoscere l'apporto autentico, ricco e originale della donna nella Chiesa. La Chiesa stessa risulta con un volto femminile. In particolare la capacità di generare propria della donna offre nuove chiavi di lettura per una comprensione al femminile della

Chiesa e per una prassi ecclesiale che sappia valorizzare in pieno la presenza e l'azione delle donne. Il presbitero qui è sollecitato a nuove relazioni nella comunità e con le persone. La pastorale ordinaria è interpellata a reimpostarsi in chiave di accoglienza e di generazione.

La **prospettiva pedagogica** (Sandro Panizzolo) guarda in particolare alla maturazione sessuale e affettiva del prete. Ne tratteggia i due passaggi fondamentali: la "semina" e la "fioritura". In questo modo appare il significato profondo della vita del prete e della sua forma celibataria: l'amore. Concretamente vengono offerti al prete suggerimenti perché possa integrare armonicamente nella propria personalità sessualità ed affettività.

La **prospettiva etica** (secondo contributo di Giampaolo Dianin) disegna un quadruplice compito di essere uomo e di essere donna, chiamando in gioco la dimensione morale. Ne risulta un percorso di unità di vita, perché ricomponi aspetti della vita del prete e dimensioni della sua persona che rendono bella e degna di essere vissuta l'umanità del prete, dando pienezza al suo essere uomo. Ne deriva per lui un impegno positivo e solare a diventare casto. Ne deriva una reciprocità tra uomo e donna che chiama a rinnovata capacità relazionale.

L'insieme di questa proposta di ritiri spirituali giunge a profilare una spiritualità per il presbitero che necessariamente sappia assumere il maschile e riconoscere il femminile altrimenti essa non sarebbe autentica e reale, inoltre non sarebbe "cristiana" ed "ecclesiale". Nella dimensione spirituale il dono e il compito di essere uomo e, reciprocamente, di essere donna, orientano a quella pienezza di umanità che è anche il senso profondo del ministero ordinato per l'uomo concreto a cui viene affidato e per la comunità cristiana da cui proviene e a cui è destinato.

In conclusione

Per concludere ci si potrebbe augurare che la proposta di quest'anno su "*la reciprocità tra uomo e donna*" non tanto chiuda un percorso

di spiritualità aperto due anni fa, ma attivi una sensibilità e una cura che facciano diventare noi preti, sempre più e sempre meglio, “uomini veri”...

Padova, 1 ottobre 2008

d. Renato Marangoni

prima parte

sguardi sul tema

1.

Uomo e donna: ovvero il maschile e il femminile *Prospettiva culturale*

di Giampaolo Dianin

«**O**gni epoca ha una cosa da pensare, una soltanto. La differenza sessuale, probabilmente, è quella del nostro tempo. La cosa che, pensata, ci darebbe “salvezza”»¹. Questa affermazione, del filosofo Martin Heidegger, apre la nostra riflessione sull’essere uomo e donna, tema che ci riporta a quello più ampio della relazione tra il maschile e il femminile e quindi alla corporeità e sessualità come dimensioni costitutive del nostro essere ed agire.

La differenza sessuale è un tema rilevante del nostro tempo perché stiamo attraversando un passaggio delicato; lo testimoniano le questioni dibattute in questi ultimi decenni, dalle rivendicazioni del movimento femminista fino alla domanda, sempre più precisa, di «liberare» il tema dell’omosessualità e codificare per legge la stessa possibilità di un matrimonio tra persone omosessuali. Ma se oggi stiamo attraversando il guado di un radicale ripensamento della relazione uomo donna, possiamo dire che il tema è stato anche di ieri e di sempre. Laddove si è parlato dell’essere umano, della sua identità e delle relazioni, del senso e mistero della sua vita, dell’amore e della generazione, del celibato e del matrimonio, là si è parlato anche dell’uomo e della donna e delle loro relazioni.

¹ Cf. L. IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 11.

Facciamo subito una precisazione terminologica. Possiamo considerare praticamente sinonimi i termini corporeità e sessualità perché come non esiste un corpo in astratto ma sempre in stato di cambiamento e quindi specificato dal suo essere giovane o adulto, sano o malato, così non esiste un corpo neutro ma sempre sessuato, cioè specificato dalla dimensione maschile e femminile.

Possiamo definire la sessualità, in senso proprio e distinta dalla genitalità, come forza ed energia per le nostre relazioni. «La sessualità è una forza tra le più radicali e più intense della persona. La si potrebbe definire, operativamente, come una forza complessa che ne investe l'esistenza e l'attività, imprimendole uno specifico modo di essere: essere uomo o essere donna, e di agire e reagire come uomo o come donna; forza, cioè, che dà forma»².

Il fatto di esistere come maschi e femmine e di essere attratti l'uno dall'altra evidenzia la parzialità di ciascuno di noi e il nostro limite; abbiamo bisogno dell'altro per comprendere meglio noi stessi e per poter essere noi stessi. Davanti a noi l'icona biblica della creazione: l'essere umano diventa maschio e femmina quando i due stanno l'uno di fronte all'altra e ciascuno comprende se stesso proprio dal confronto con ciò che gli è uguale in dignità («aiuto simile») e nello stesso tempo differente.

Il maschile e il femminile dicono identità e relazione, limite e apertura, il tutto in riferimento alla corporeità e sessualità. La differenza sessuale si presenta come un essere decentrati rispetto all'umanità perché il singolo non può pretendere di rappresentare tutto l'umano; non solo perché siamo diversi ma, ancor più, perché siamo sessuati. Davanti a me ho quel modo di essere persona, uguale a me e insieme differente e mai pienamente raggiungibile, rappresentato dall'altro sesso. Mi trovo così ad essere povero, perché parziale, e insieme ricco, perché ho la possibilità di entrare in relazione con l'altro.

Come credenti non possiamo non pensare che siamo stati creati a immagine di Dio che è relazione e Trinità. La sessualità la percepiamo come una «impronta» su di noi di un Dio che è amore e relazio-

ne. Il teologo Tullo Goffi afferma: «La peculiarità sessuale è principio di individuazione e di diversificazione per tutta la personalità. Lo stesso conoscere e amare umano viene irrorato dalla sessualità in virtù del limite carnale che tocca lo spirito umano [...] Per questa sua irradiazione nella potenza conoscitiva e amatoria, e in misura che vi è presente, si può parlare di immagine divina riflessa nella sessualità»³. Vivere relazioni ed entrare nella reciprocità tra maschile e femminile diventa così anche una strada per conoscere Dio e per «purificare» le nostre rappresentazioni di Dio da visioni parziali legate anche alla prospettiva maschile e femminile.

Qual è la meta di questa forza relazionale data dalla sessualità? La cogliamo nell'amore, nel maturare in noi la capacità di amare, che non è un'intuizione della mente, ma un compito di tutta la persona. Si impara ad amare vivendo esperienze di relazioni sempre più mature, vere e tali da far uscire da se stessi per diventare capaci di donarsi gratuitamente. Del cammino di maturazione della persona fa parte anche il «riconoscimento» e l'accettazione della propria identità sessuata, al maschile e al femminile. Concretamente significa accettazione del proprio corpo nella sua configurazione fisica e nei suoi significati profondi e conoscenza della propria identità psichica come ricchezza da godere e offrire. Si tratta di accogliere, volersi bene, abitare con piacere nella propria pelle, e anche di riconoscere e accettare l'identità dell'altro.

1. La travagliata storia del rapporto tra il maschile e il femminile

Dire maschile e femminile significa riconoscere una dimensione biologica, una psicologica e una culturale della differenza sessuale. Se l'aspetto biologico distingue nettamente l'uomo dalla donna fin dal concepimento, quando si considera l'ambito psicologico dobbiamo riconoscere che maschile e femminile sono presenti in ciascuno anche se in modi diversi. Si apre proprio a questo livello la questio-

² A. SERRA, «Sulle componenti biologiche della sessualità» *La Civiltà Cattolica* 139 (II/1988) p. 426.

³ T. GOFFI, «Considerazioni teologiche sulla sessualità umana» *La Scuola cattolica* 91 (1963) 3, p. 201.

ne dell'identità di genere che, rispetto alla connotazione biologica, coinvolge anche aspetti simbolici, relazionali, sociali e culturali. Possiamo parlare di maschile e di femminile perché l'uomo percepisce se stesso in relazione al mondo e alla donna e questa si riconosce e si sente donna in relazione al mondo e agli uomini. Rientrano qui gli atteggiamenti, i comportamenti e le diverse propensioni e attitudini. A questo livello la distinzione tra maschio e femmina non è netta ma ha diverse gradualità. Le scienze umane e la stessa esperienza ci ricordano che il maschile e il femminile, in senso psicologico, si trovano in ciascuna persona, anche se in modi diversi. Tutti possiamo vedere maschi che hanno delle accentuate caratteristiche femminili e donne che hanno spiccati caratteri considerati specifici del maschio.

Accanto all'aspetto biologico e psicologico un peso importante ha avuto ed ha tuttora l'aspetto culturale che ci porta a fare i conti con una lunga e travagliata storia di relazioni conflittuali tra uomo e donna. Lungo la storia c'è stata un'evoluzione che possiamo tratteggiare a grandi linee.

1. Nelle società tradizionali, per usare un riferimento alquanto generico, la separazione tra i due generi era netta. Possiamo sintetizzarla con queste affermazioni: «Tu sei uomo e perciò ti compete questo; tu sei donna e quindi ti compete quest'altro». Molti testi concretizzavano questa consapevolezza dividendo nettamente i due generi: il maschile dice razionalità, volontà, competitività; il femminile dice emotività, sentimento, oblatività, solidarietà. La netta separazione veniva considerata come fondata su un dato biologico e naturale e produceva, a livello pratico e sociale, la superiorità dell'uomo sulla donna che dalla ovvia forza fisica si allargava anche a una presunta superiorità intellettuale e morale. Di questa impostazione troviamo precise attestazioni sia nella Scrittura sia nella tradizione della chiesa la quale non poteva non respirare questo clima culturale.

2. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso è scoppiata una forte reazione contro questa impostazione ritenuta maschilista e si è tentato di rovesciare le cose ripensando la questione. Un merito enorme l'ha avuto il femminismo e la sua lotta per l'emancipazione e la liberazione della donna (cf. B. Friedam e prima ancora S. de Beauvoir). La realtà è andata però ben oltre una ricerca di parità,

giungendo a postulare l'annullamento delle differenze e la totale interscambiabilità dei ruoli. Si arriva così a ritenere, in ambito matrimoniale, che la felicità della coppia sia legata all'uguaglianza, all'interscambiabilità dei ruoli, alla totale reversibilità di aspirazioni e aspettative. Se tutto è interscambiabile, l'unico modello di relazione proponibile è quello che mette al centro i gusti e le preferenze soggettive. Una simile impostazione non poteva non avere anche ripercussioni nella riflessione ecclesiale soprattutto in riferimento al ruolo e alla presenza della donna nella chiesa, provocandola a riflettere sulla questione dell'accesso al ministero ordinato per le donne.

3. Il femminismo degli inizi non poteva non cadere in qualche ambivalenza, soprattutto quella di avere sempre davanti il modello maschile col rischio di eludere ancora una volta lo specifico femminile. La riflessione più matura ha portato gradualmente molti studiosi a dire che non si possono annullare le differenze che, come abbiamo detto, hanno una base biologica, psicologica e anche culturale. Anche il femminismo più maturo e meno ideologico (cf. L. Irigaray) è approdato a questa consapevolezza dopo aver percorso alcune tappe: negli anni Sessanta e Settanta le donne avevano vissuto con toni molto accesi la ribellione e la rivendicazione della pari dignità nei confronti dell'uomo; dagli anni Settanta agli Ottanta i toni diventano più pacati e assistiamo all'accettazione della diversità come realtà da scoprire e da valorizzare; dalla metà degli anni Ottanta si passa alla ricerca di un incontro fondato sulla complementarità e reciprocità⁴. La vera parità tra uomo e donna non c'è quando tutto è interscambiabile, ma quando si riconoscono e si valorizzano le differenze⁵.

⁴ Cf. P. VANZAN, «La donna contesa. Origine e prime forme del femminismo» *La Civiltà Cattolica*, 134 (1983) II, pp. 25-39.

⁵ Cf. P. DONATI (Cur), *Uomo e donna in famiglia. Quinto rapporto sulla famiglia in Italia*, Paoline, Cinisello Balsamo 1997.

4. La pagina più recente della storia dei rapporti tra maschile e femminile ha a che fare con quella che è stata definita in ambito ecclesiale «l'ideologia del genere» che si aggiunge e a volte sostituisce quella classica della «differenza sessuale». Il concetto di «gender» comincia a svilupparsi negli anni Settanta nel mondo anglosassone e lentamente entra nel linguaggio fino a diventare modello di riferimento durante la conferenza internazionale sulla donna di Pechino nel 1995. Esso rappresenta la punta dell'iceberg della rivoluzione femminista.

La questione possiamo sintetizzarla e semplificarla così: il termine «genere» designa il sesso non nella sua stretta connotazione biologica ma culturale. Se i «sessi» sono due, quello maschile e femminile, i «generi» possono essere molti: maschile, femminile, omosessuale, lesbico e transessuale. In ciascuno di questi generi non viene negato il fattore biologico ma esso rientra in un quadro più ampio che ritiene prioritario il dato psicologico e soprattutto l'elemento culturale.

In realtà le cose sono più complesse e il termine «genere», tipicamente postmoderno, si presta a diverse letture e accentuazioni e pone sul tappeto un problema serio che è quello del rapporto tra natura e cultura. Dire «sesso» significa indicare una precisa distinzione tra maschio e femmina mentre dire «genere» è porre l'accento sul dato elaborato dalla cultura e dalla società e quindi flessibile, relativo e sempre modificabile. Possiamo aggiungere un ulteriore elemento: al dato sessuale, inteso in senso biologico, ci si inchina rispettosamente come ad ogni elemento naturale; il genere invece chiama a rapporto la libera scelta delle persone che possono «scegliere» il genere in cui si riconoscono anche cambiandolo lungo la vita.

L'ideologia del genere ha i suoi effetti pratici nel costume per esempio nella volontà di riconoscere i «matrimoni» tra persone dello stesso sesso, ma soprattutto nell'affermazione che non è più necessaria la figura del padre e della madre per la crescita armoniosa di un bambino ma che basta l'amore e questo lo si può donare a prescindere dall'identità sessuale. In questo senso parliamo di ideologia cioè di un pensiero ha la pretesa di costringere la realtà dentro uno schema preciso eliminando non solo un quadro antropologico e simbolico fondamentale ma anche le più elementari leggi della pedagogia.

La chiesa non ha mancato di reagire a questa impostazione che appare come una lenta e silenziosa destrutturazione della «verità an-

tropologica»⁶. Ci sembra che identità sessuale e di genere siano due termini chiamati a integrarsi; la differenza sessuale, come abbiamo detto, chiama in gioco sempre fattori biologici, psicologici e culturali. Non si tratta di esaltarne uno eliminando gli altri ma di riconoscerli tutti e di cogliere come si intreccino l'uno con gli altri.

La storia che abbiamo tratteggiato, soprattutto nei suoi risvolti contemporanei, mostra che solo mettendo a confronto uomo e donna, maschile e femminile possiamo entrare nel mistero che è la persona. In questi ultimi decenni sono state le donne, soprattutto nel movimento femminista, a prendere in mano la questione costringendo anche gli uomini a fare altrettanto. Questi ultimi in realtà si sono trovati alquanto impreparati e così oggi sembra che sia proprio la figura maschile quella più in difficoltà e bisognosa di essere ripensata. Ma l'uomo non lo potrà fare da solo ma solo di fronte a lei, oggi come ieri, nel dialogo e confronto anche conflittuale ma certamente portatore di quella «salvezza» di cui parlava Heidegger nella citazione con cui abbiamo iniziato. È in gioco l'elaborazione di una nuova cultura relazionale più che mai necessaria per il matrimonio in primo luogo ma più in generale in ogni relazione.

2. Ripensare oggi la differenza sessuale

Il dibattito sull'identità sessuale e di genere ha visto confrontarsi due orientamenti: quello che legge la differenza tra uomo e donna come predeterminata biologicamente e quello che vi riconosce solo una determinazione culturale. Siamo chiamati a ripensare l'identità sessuale e di genere, consapevoli che identità è un termine relazionale: da una parte non posso riconoscere la specificità di una realtà se non paragonandola con un'altra; dall'altra la differenza tra le due non deve essere tale da togliere senso al confronto. Proviamo a intraprendere questo percorso.

⁶ Ricordiamo solo uno dei tanti interventi: CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai Vescovi sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella chiesa e nel mondo*, 31 maggio 2004, in EV 22/2788-2834, n. 2.

1. La lettura della Genesi ci ricorda che Dio ha creato l'uomo come maschio e come femmina; possiamo leggere la creazione anche come una grande opera di distinzione: cielo e terra, luce e tenebra, acqua e asciutto, uomo e donna⁷. Il termine «aiuto simile» con cui viene presentata la donna può essere tradotto in diversi modi: «aiuto simile» dice parità e affinità; «aiuto che gli stia davanti» dice confronto e riconoscimento; «aiuto contro» dice diversità e conflittualità; «aiuto adeguato» dice qualcosa che solo il tempo permetterà di scoprire in tutta la sua pienezza. Questi diversi accenti del termine aiuto ci ricordano che la relazione tra i due rimane ricca e problematica, fondamentale ma anche complessa.

La differenza sessuale è un dato originario della creazione che si distingue dal mito platonico dell'androgino. La condizione umana, secondo quest'ultimo, sarebbe un castigo di Dio per gli uomini che volevano scalare il cielo e perciò Dio li tagliò in due. Il sesso (da *se-care* che significa tagliare) è quindi il luogo dell'incompletezza e della ferita, è separazione dall'altro ma anche dalla propria origine. In questo modo gli antichi spiegavano l'inclinazione e il desiderio sessuale proprio come la nostalgia di ritornare uniti. Il linguaggio comune ha fatto proprio questo mito parlando della persona amata come della propria «dolce metà» e immaginando il matrimonio come la riunificazione delle due metà. Immagine questa poeticamente bella ma falsa perché il matrimonio non è l'unione di due metà ma l'alleanza di due interi chiamati a camminare insieme con le loro specifiche differenze.

La Bibbia, invece, ci presenta un'altra storia mostrandoci Dio che crea l'essere umano come maschio e femmina. Xavier Lacroix ci aiuta a cogliere le differenze tra il mito dell'androgino e i racconti della Genesi: a) nel mito la separazione è una punizione, nella Bibbia è un dono per superare la solitudine; Dio prende la costola e forma la donna che è un soggetto a sé, intero e separato. b) Nel mito, uomo e donna sono rivolti l'uno verso l'altra dalla parte della ferita per cercare di fondersi; nella Bibbia c'è prima di tutto l'incontro dei

volti. c) Nel mito, l'unità appartiene al passato, nella Bibbia non c'è nostalgia di un passato ma apertura al futuro perché i due «saranno» una carne sola. d) Il mito sogna la fusione, la Bibbia è pervasa dal tema dell'alleanza⁸.

Possiamo dire che il racconto della Genesi non si riferisce solo all'incontro tra l'uomo e la donna che poi sfocerà nella chiamata a diventare una carne sola, ma mette a tema ogni relazione tra l'uomo e la donna, come chiamata che ci riguarda tutti. Anche il prete e coloro che vivono la verginità per il Regno, sono chiamati a questo incontro in modalità particolari legate alla loro scelta di vita, ma questo incontro non può essere eluso.

2. Nel parlare del maschile e del femminile dobbiamo riconoscere anzitutto che ci sono alcuni «paletti» importanti di riferimento: ci sono aspetti dove la differenza sessuale ha un posto centrale con pochi spazi di plasmazione, come nel caso della generazione e del rapporto sessuale uomo e donna che ne è all'origine. Riconosciamo, poi, che l'appartenenza al sesso maschile o femminile ha un posto centrale per l'identità della persona, così come ce l'ha l'incontro con l'altro sesso. Prendiamo atto, infine, che la dimensione culturale e sociale ha il suo peso perché nessuno, venendo al mondo, parte da zero ma, anche su questo tema, si trova sempre inserito in un'esperienza storica.

3. Si tratta allora di ripensare la differenza. Se alcuni parlano di una certa «omogeneizzazione» tra i sessi dovuta alla volontà di eliminare ogni disparità, il sociologo Pierpaolo Donati afferma che è solo apparenza perché le differenze che si vogliono eliminare si ripresentano sotto nuove forme. Se ci sono oggi evidenti uguaglianze tra uomo e donna per esempio sul piano dell'iter scolastico, del modo di vestire, dell'accesso al mercato del lavoro, ci sono anche evidenti differenze, perché diverso rimane il profilo psicologico e quindi diverso è il modo di porsi di fronte a queste realtà.

⁷ A. BONORA, «Maschio e femmina li creò» *La Famiglia* 11 (1998) n. 43, pp. 30-36.

⁸ X. LACROIX, *Il corpo di carne, la dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore*, EDB, Bologna 1996 pp. 248-257.

Ricordando che le differenze hanno una base biologica, psicologica e culturale, Donati parla dell'uomo e della donna come di due generi depositari di «processi interpretativi diversi della realtà». La donna ha dei vissuti legati alla sua realtà corporea in base alla quale valorizza le persone e le cose, trova nella maternità una sua peculiarità, ha una struttura di accoglienza avvolgente e affettiva come testimonia la sua stessa conformazione fisica (vagina). L'uomo ha un vissuto legato alla sua realtà corporea in base alla quale valorizza persone e cose evidenziando l'agire e i risultati, ha una funzione penetrante come testimonia la sua conformazione fisica (pene)⁹.

Non è corretto, tuttavia, parlare di differenza in termini ontologici come se uomo e donna fossero due esseri incompiuti che solo unendosi possono completarsi. Sullo sfondo di questa teoria ritroviamo il mito platonico di una ferita da risanare ricongiungendo le due metà. Ricordiamo invece che quando si dice che maschile e femminile sono due dimensioni coesistenti in entrambi i sessi si afferma qualcosa di vero, che va però bene interpretato perché l'umano è interamente nell'uno e nell'altro sesso benché in modi esistenzialmente diversi. L'essere persona è fondamento dell'essere maschio e femmina ma va integrato in un quadro di reciprocità del maschile e del femminile.

4. Possiamo allora affermare che il termine che meglio esprime oggi la relazione tra uomo e donna è quello della reciprocità asimmetrica. Così si esprime il teologo Rocchetta: «L'identità di genere non è solo questione culturale o di ruoli sociali ma appartiene alla natura dell'essere dell'uomo e della donna come totalità simmetriche e asimmetriche a un tempo: simmetriche nella misura in cui si rapportano l'una all'altra in un dialogo portatore di specifici significati e valori; asimmetriche nella misura in cui si realizzano come due totalità altre, differenti e in quanto tali, reciproche; due identità di genere non definibili se non nel reciproco situarsi l'una di fronte all'altra: che cosa voglia dire essere uomo si può capire solo nella relazione dialettica di che cosa voglia dire essere donna, e viceversa»¹⁰.

⁹ P. DONATI (Cur), *Uomo e donna in famiglia. Quinto rapporto sulla famiglia in Italia*, Paoline, Cinisello Balsamo 1997, p.75.

¹⁰ C. ROCCHETTA, *Il sacramento della coppia. Saggio di teologia del matrimonio*, EDB, Bologna 1996, p.20.

Proviamo a semplificare questa affermazione di Rocchetta: riconosciamo prima di tutto che uomo e donna hanno la stessa dignità in quanto persone ma sono differenti a partire dal dato sessuale che plasma in profondità l'identità personale. Tra i due c'è, in secondo luogo, una similitudine che non è uguaglianza assoluta, che porterebbe alla sostituibilità nel senso che l'uno vale l'altro, né assoluta alterità che porterebbe alla incomunicabilità; c'è invece la reale possibilità di un dialogo reciproco e di un incontro caratterizzato però, ed è il terzo elemento, dall'asimmetria tra i due perché ciascuno porta il suo specifico universo interiore, quello che Donati chiamava «processo interpretativo diverso della realtà».

5. Sembra più corretto, a questo punto, parlare di «differenza» tra uomo e donna piuttosto che di diversità. Il cardinale Angelo Scola preferisce il binomio identità-differenza a quello, oggi maggiormente usato, di uguaglianza-diversità. È giusto parlare di differenza perché quando parliamo di sessualità abbiamo a che fare con una realtà insuperabile, indeducibile e indisponibile. «La differenza sessuale è un indicatore insopprimibile della mia costitutiva apertura all'altro, ma essa realizza la mia identità proprio perché non spezza mai la mia unità. La differenza sessuale è intra-personale, è interna all'uno ed è espressione dell'identità dinamica dell'io»¹¹.

L'aggettivo diverso (dal latino *di-vertere* che significa volgere in un'altra direzione) sottolinea alcune distinzioni esteriori senza cogliere ciò che è più profondo; possiamo parlare di diversità di razza, religione, lingua. Invece l'aggettivo «differente» (dal latino *dif-ferre* che significa portare altrove la stessa cosa) fa riferimento ad una stessa identità umana a cui viene data una diversa collocazione, quella appunto del maschile e del femminile¹².

¹¹ A. SCOLA, *Uomo e donna oggi: identità e differenza*, in R. BONETTI (cur), *La reciprocità uomo e donna via di spiritualità coniugale e familiare*, Città Nuova, Roma 2001, pp. 28-29.

¹² A. SCOLA, *Il mistero nuziale. 2. Matrimonio-Famiglia* (Studi sulla persona e la famiglia, 2), Pontificia Università Lateranense, Mursia, Roma 2000, p. 86.

6. Queste riflessioni ci portano a recuperare il termine «reciprocità» che anche Giovanni Paolo II amava ripetere: «Nell'unità dei due l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere uno accanto all'altra, oppure insieme, ma sono anche chiamati ad esistere reciprocamente l'uno per l'altro [...]. In base al principio del reciproco essere per l'altro, nella comunione interpersonale, si sviluppa in questa storia l'integrazione nell'umanità stessa, voluta da Dio, di ciò che è maschile e di ciò che è femminile»¹³. Giovanni Paolo II usa anche il termine «unidualità»: «La donna è un altro io nella comune umanità. Sin dall'inizio appaiono come unità dei due e ciò significa il superamento dell'originaria solitudine»¹⁴. «Il loro rapporto più naturale è l'unità dei due, ossia una unidualità relazionale, che consente a ciascuno di sentire il rapporto interpersonale e reciproco come un dono arricchente e responsabilizzante»¹⁵.

7. Possiamo concludere questo breve percorso sintetizzando il senso dei termini: «uguaglianza» sottolinea la pari dignità, ma rischia di non cogliere le differenze tra maschio e femmina; «diversità» rischia di mettere dei confini netti ed esteriori generando delle contrapposizioni tra i due; il termine «reciprocità asimmetrica» combatte il timbro individualista che potrebbe contenere il termine persona e, pur salvaguardando l'unicità dell'io e la sue particolarità, valorizza l'incontro, lo scambio, il confronto e l'interdipendenza.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*, 15 agosto 1988, in EV 11/1206-1345, n. 7.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*, n. 6.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle donne*, 25 giugno 1995, n. 8, in EV 14/2900-2929.

2.

Uomo - donna *Spunti di riflessione a partire dalla vita*

di Giuseppe Toffanello

Si unirà alla sua donna

Mi pare di intuire la bellezza delle parole di Dio alla creazione dell'uomo e della donna: l'uomo si unirà alla 'sua' donna, alla donna 'di lui'. La Genesi non parla di una donna qualsiasi, ma della 'sua' donna, di una donna che in qualche modo appartiene all'uomo allo stesso 'titolo' in cui nel libro dell'Esodo il popolo appartiene a Dio: il 'mio' popolo.

Un bambino piange per la sabbia sotto i piedi: «Mi punge», dice. Papà gli alza i piedini, gli guarda le piante e lo assicura che non c'è niente che punge, che la sabbia poi se ne va; ma il bambino fa i capricci. Anche a me da piccolo dava fastidio la sabbia che sentivo tra i piedi e i sandali, e forse ho fatto anch'io i capricci se non riuscivo a liberarmene subito. Adesso cammino tranquillo anche con la sabbia in corpo quando lascio il mare. Ho avuto invece sempre un bel rapporto con l'erba, su cui mi sedevo senza fastidio. L'erba non mi si attacca al corpo. Eppure qualche volta in montagna le zecche ne hanno approfittato. Qualche anno fa una è salita ed è entrata nella mia pelle in un posticino nascosto, e me ne sono accorto subito per caso. La zecca può essere un problema, se non ci si accorge, la sabbia non è un problema. Se mai è il problema della sabbia che è un problema.

Da bambino ero ossessionato anche da un'altra sabbia, che prendevo per zecca, i pensieri impuri: pezzetti di corpi femminili in più che vedevo o mi venivano in mente, desideri, curiosità... Ero ossessionato della mia purezza, che però non era certo minacciata da 'questi' pensieri: non se ne andavano subito come l'erba, ma abba-

stanza presto, come la sabbia, e soprattutto senza lasciar traccia. Nella vita pastorale ho imparato ad ascoltare, sostenere, accogliere donne in carne ed ossa, donne con i loro pensieri, le loro attese, le loro interpretazioni, e queste no non erano sabbia che se ne va da sola, ma erano chiamata, provocazione, vita, e insieme pericolo, sfida, tentazione. Ho ridimensionato la sabbia, e ho preso contatto con la vera tentazione, che non sono certo la donna, l'affettività, il corpo, ma il mio dire 'mio' quello che non è per me, quello di cui non posso prendermi cura, se voglio esser fedele a quello che mi è stato consegnato.

Una carne sola

Dio congiunge in una carne sola uomo e donna quando lasciano le famiglie di partenza e si uniscono. È un essere una carne sola ben diverso da quello che offre l'eros nel suo impulso mistico, estatico. Benedetto XVI vi riflette nella sua prima enciclica, *Deus caritas est*. L'unità può essere sperimentata sul piano sessuale o affettivo (è la modalità prevalente nel nostro Occidente attuale), sul piano sociale o economico (era la modalità prevalente in altri tempi più poveri in cui la grande famiglia ricavava benefici altissimi da matrimoni utili alla comunità), su un piano religioso o del dovere (quando si è preoccupati di dare una buona immagine di se stessi, di non sentirsi in colpa, di far le cose bene, ecc.): una unità dal basso, misurata su parametri di positività, di riuscita, di buon impegno, di coinvolgimento, di 'verità'. Questa unità dal basso tutto sommato è una unità 'erotica' anche quando ha un rivestimento religioso: erotica perché misurata su quanto si soddisfano dei bisogni, dei sogni, o se stessi (e non è necessariamente male).

Su questa unità costruita o comunque desiderata dal basso nasce o si innesta un'altra unità, donata da Dio, che riflette la *agape* di Dio: dove cioè ad unire è tutta la storia concreta, fatta anche di insuccessi, di superamenti, di uscita da se stessi, di interesse per l'altro che non nasce da se stessi..., di doni strappati, di lacerazioni non desiderate, di fatiche ed incomprensioni, che però sono via via diventati promesse, preghiere, attese, guarigioni... La vita in tutta la sua complessa ricchezza. Quello che Dio ha congiunto, che riflette la azione unificante di Dio in tutta la storia.

«Dovreste sposarvi per capire meglio la vita». A volte me lo son sentito dire. Certamente una donna concreta 'forma' un uomo in un modo tutto particolare e nessun educatore al mondo ha la efficacia di una donna in carne e ossa, o meglio di una donna in pensieri, interpretazioni, attese, richiami, ecc. Ma non necessariamente chi ha come formatrice una sposa cresce davvero in umanità, in intelligenza, in apertura..., cioè in tutte le cose che i miei interlocutori non trovano in preti celibi. Ci sono sposati che non sono in relazione con la loro sposa, o che assolutizzano quello che vivono loro. Ci sono mariti che potrebbero vivere bene la dedizione ad una comunità, e preti celibi che ascoltano e capiscono quello che le persone vivono. Nessuna formula di partenza è magica. Solo la storia, l'educazione di Dio incorpora nell'umanità che ci vien data come carne nostra.

Maschio e femmina li creò

Qualche anno fa ho parlato ad insegnanti di religione su 'salvezza e religioni'. Alla fine una donna mi ha fatto notare che parlavo sempre degli 'uomini' e in questo modo tagliavo fuori metà dell'umanità. Ho provato a difendermi con una battuta di don Luigi Sartori: "quando dico 'uomini' abbraccio anche le donne", ma lei insisteva che non era vero. Questa osservazione mi ha fatto pensare. E mi ha fatto bene. Mi son rammaricato che la lingua italiana non avesse una parola diversa per gli esseri umani in generale e gli umani maschi, mentre i tedeschi hanno la parola *Mensch* (essere umano) diversa da *Mann* (umano di sesso maschile). Ma negli anni ho scoperto che anche i tedeschi hanno un problema linguistico: quando dicono 'cristiani', 'discepoli', 'fratelli' usano anche loro un termine maschile. Per questo la loro liturgia ha già introdotto in tutti i testi ufficiali 'fratelli e sorelle'; di solito i lettori iniziano la seconda lettura con 'sorelle e fratelli' e le lettrici con 'fratelli e sorelle'; i sussidi di accompagnamento per presbiteri, lettori, oranti usano spesso 'cristiane e cristiani', 'discepole e discepoli'. Certe espressioni mi fanno riflettere. "Il potere delle chiavi affidato alle cristiane e ai cristiani" è una frase sorprendente: non suggerisce un papa donna, ma una chiesa tutta credente e ministeriale. Usare 'donne e uomini' mi serve molto.

«Il moroso di Giulia le ha pagato una settimana alle Canarie per il compleanno», dice una donna al marito. «Lui sì le vuol bene», commenta una amica. Parole dette con un sorriso, ma forse anche con una vena di rimpianto, di nostalgia: Bertoldo scherzando si confessava. Discorsi che mi arrivano da sotto gli ombrelloni mentre cammino. Qualche ombrellone più in là una ragazza spiega ad un'amica: «Una donna si aspetta dal suo uomo...». Non mi fermo ad ascoltare il seguito, ma sarebbe interessante sapere cosa 'una donna si aspetta dal suo uomo'. Una volta un uomo mi ha confessato arrabbiato che con la seconda morosa ha cercato di rimediare a quello di cui la prima lo accusava. Per i primi mesi è andata benissimo: una intesa perfetta. Ma poi un giorno, come un fulmine a ciel sereno, lei lo lascia: «Non sei interessante, sei scontato».

Le attese tra uomini e donne sono diversissime. Due mondi davvero diversi, che si cercano e si respingono, che si piacciono e si dispiacciono, in modi molto personali, non sempre prevedibili. «Vorrei che mio marito fosse più riposato e godesse queste vacanze con i figli», mi confida una donna, «lui invece si preoccupa molto, si sente responsabile, intervieni continuamente e io mi sento guardata. Continuo ad occuparmi volentieri io dei miei figli anche in vacanza. Ma mi aspetto qualche parola di riconoscimento». Un'altra donna che invece ha vicino proprio un marito bello riposato e tranquillo, vorrebbe che lui si desse da fare per l'unico figlio che hanno avuto da poco. Ogni rapporto è unico. Le attese stesse evolvono, si fanno più chiare, o si contraddicono, influenzate dalla storia, dal carattere, dagli equilibri, dalle stanchezze, dalle speranze e delusioni, dai 'consigli' degli amici, degli 'esperti', dei libri. Non esiste 'il' rapporto uomo-donna, ma ogni persona scopre in una storia intera come avrebbe voluto essere e cosa davvero attendeva dall'altro.

Un aiuto simile a lui

«Un maschietto non piange come fai tu», dice una mamma al figlio di otto anni, che con la sua reazione non mostra di essere incoraggiato da questo 'orgoglio' di genere che gli viene suggerito. Piange ancora di più, quasi a dire che lui non ci sta. Le varie società hanno educato i maschi a sviluppare di più certe qualità utili alla comunità e le donne a svilupparne altre. Anch'io sono stato educato in una so-

cietà in cui i ruoli maschile e femminile erano ben definiti. Se mi dicevano con disprezzo che sono le femminucce a piangere, era solo per rinforzare in negativo una consegna positiva che mi si chiedeva di assumere per il bene collettivo: ci vuole anche chi sa dominare i propri sentimenti, chi sa sostenere situazioni di dolore, chi sa stare accanto a chi piange senza lasciarsi prendere a sua volta dal pianto. Alla donna era chiesto di essere sensibile ai dolori della famiglia, di farsene carico, di essere sempre presente, ecc. Una società si salva meglio se è garantito un minimo di qualità buone: il costo dell'allenarsi a queste qualità sociali era compensato da una specie di orgoglio collettivo, di identità, di stima, di affidabilità riconosciuta.

Poi anche queste strategie di sopravvivenza e di salute che una società ha elaborato sono diventate anche esagerazioni, pregiudizi, imposizioni, forzature. Oggi ci piacerebbe meglio affidare alle persone di sviluppare le qualità di cui sono capaci, maschi o femmine che siano. Ci sono sempre state famiglie in cui 'i pantaloni li avevano le donne', o in cui i figli trovavano conforto più nel papà che nella mamma. Quanti di noi hanno sperimentato genitori i cui ruoli non erano quelli classici della società, che però avevano trovato un loro equilibrio! Oggi si preferisce legittimare anche pubblicamente equilibri su misura di ogni rapporto di coppia. In questa ricerca di nuovi equilibri, di nuove alleanze e intese per cooperare, possono subentrare 'pretese' di uno sull'altro o dei genitori sulla forma da dare ai figli. E queste pretese possono rivestirsi di 'diritti' trovati in qualche libro o elaborati da qualche 'esperto', dai *talk show* televisivi, da qualche manipolatore dei media. O possono proteggersi dietro a slogan imparati, a volte anche da preti affascinanti nelle loro osservazioni educative o 'evangeliche'.

Lascerà il padre e la madre

«Mia moglie è la mia croce», dice un marito in pullman durante una 'testimonianza' al microfono. È il leader di un gruppo locale che sta andando con la sua comunità ad un appuntamento di tutte le comunità del Veneto. A parlarne arrabbiata è una ragazza che al movimento si è avvicinata perché cercava cristiani che prendessero sul serio il vangelo: che però una moglie sia una croce non le pare vangelo tanto serio. «Avrà scherzato», propongo io, ma lei è sicura che

l'uomo ha parlato sul serio. Moglie e figli presenti in pullman non hanno reagito, come se andasse bene anche a loro.

Gesù si è esposto quando ha 'consegnato' le sue parole agli ascoltatori: quante cose gli sono state attribuite nei secoli! Quando ha parlato di 'croce' forse non si aspettava che diventasse uno dei modi con cui un coniuge può offendere l'altro. Ma, al di là dell'offesa, resta vero che prendere sul serio l'umanità del più 'prossimo' dei prossimi, il coniuge, nella sua diversità, o perfino nella sua estraneità, comporta una divisione, una spoliatura, un essere esposti: una croce insomma. La 'propria' croce. Quella croce che è seguire Gesù, diviso, spogliato, esposto. Gesù che ha rinunciato ad 'affermare' il bene ad ogni costo, anche a costo della libertà e della dignità delle persone. Gesù che si è lasciato lacerare nel suo desiderio di congiungere cielo e terra e di abbracciare tutta l'umanità.

Non è il parroco, il cappellano, il superiore, il vescovo, la catechista... la mia croce. Né io lo sono per loro. Ma stare accanto a loro, maschi e femmine, grandi o piccoli, giovani o non più giovani distende le mie braccia là dove non le stenderei di mia spontanea volontà, mi spoglia di quello che non son disposto a vendere per i poveri, mi espone alla delusione dei miei progetti. È accettare il gioco dell'alterità, è prendere sul serio che Dio ha visto che 'non è bene che chi è fatto di terra sia solo/a'.

Io non sono sposato, non sono stato unito ad una donna, non ho ricevuto in consegna dei figli. Ma la donna dice anche a me che non è bene che io sia solo. Non è bene che io sia un *single*, ma uno 'dedicato' al regno di Dio. Infatti posso vivere la cosiddetta 'libertà' per il regno come un non lasciarmi lacerare, spogliare, esporre; posso usare la parola 'libertà' come una parola magica dietro alla quale proteggero me stesso. Anche la parola 'coerenza' può essere magica. Per essere coerente a volte sono andato dritto per la mia strada, ma era cocciutaggine, non coerenza: facevo co-'erenti' tutti i pezzi di me stesso, non facevo co-'erire' tra loro il vangelo, la vita, la comunità credente, il mondo. Me stesso, non Dio nella storia. Ringrazio chi mi ha fatto notare che con la mia coerenza emergevo io, che stavo salvando l'immagine di me stesso, non la verità del vangelo.

Perfino in tante storie di santi che ho letto la 'santità' dei protagonisti emergeva a danno dei loro contemporanei, dei loro prossimi: la loro santità risaltava a danno di chi era 'diverso' da loro, di tutte le 'ossa delle loro ossa' di cui Dio li aveva circondati. Confido che la

rivelazione finale mostri un Dio più 'generoso' nel distribuire grazie: il Dio del popolo che nella Scrittura ebraica è così presente.

Non è bene che chi è fatto di terra sia solo

Quand'ero giovane il peccato 'mortale' che era più a mia portata era la masturbazione, che era, mi si diceva, disperdere il seme che è destinato ad essere 'dato'. 'Mortale' richiamava inferno, dannazione eterna, e questo mi 'protegeva' abbastanza dal peccato. Da prete poi mi son trovato di fronte ad un'altra masturbazione, quella 'mentale' (i giovani usavano un'espressione volgare molto incisiva). Non era un peccato mortale, ma era più sterile e autoreferenziale di una masturbazione fisica. A volte era come la continuazione di questa: uno sdoppiamento interno di accuse, difese, sentimenti contrastanti, giustificazioni. Tutto dentro di me. La confessione poteva essere già un primo passo verso un altro, uno che è 'ossa delle mie ossa', ma anch'essa a volte era un gioco, in cui le fantasie interiori venivano placate dal 'sentire' di aver fatto la cosa giusta: di nuovo un sentimento interiore, non una presenza viva in carne ed ossa.

E così l'espressione 'masturbazione mentale' (e cioè far da solo nella propria mente) poteva allargarsi a tutto il mondo religioso: quando lo 'verificavo' non sul formare una carne sola con chi mi è vicino, ma sul un 'sentire' adeguato. La 'devozione' misurata su quanto e come sento, non su Colui cui sono 'dedicato' (anche nei giorni in cui non sento). La 'lectio divina' misurata sulla originalità delle mie riflessioni, sull'intensità delle mie emozioni, sulla decisione della mia volontà, non su un Altro che mi parla anche quando non lo capisco, non su altri (gli autori biblici, i loro destinatari, i presenti alle scene...) che in quelle parole si sentivano interpellati per primi. La spiritualità misurata sulla esperienza di interiorità, non sull'azione dello Spirito che mi arriva da una storia che mi precede e mi accompagna. In momenti in cui mi sentivo abbattuto perché non provavo le emozioni che 'avrei dovuto' mi ha fatto bene che qualcuno mi dicesse che erano tutte 'seghe mentali'. Non è bene che io sia solo. Dio mi ha messo accanto un 'aiuto simile a me': la donna-chiesa.

Il mio sentire al di sopra di tutto. Un 'mondo' in cui io maschio sono spiazzato, che faccio fatica a capire, il primo 'ossa delle mie ossa' di cui parla la bibbia è la donna, profondamente altra da me. E

anche qui rifugiarmi nel mio sentire è facilissimo. Un sentire nato nell'educazione e nei suoi pregiudizi; un sentire confermato nelle battute fra maschi, fra preti, fra amici. Ma anche il sentire che scivola in me quasi senza accorgermi dai media, dalle 'donne' di parole, di carta, di celluloidi, di video. Questo mondo sembra suggerirmi una visione del femminile contraria a quella repressiva della mia infanzia. Ma il risultato è lo stesso: sempre una donna 'virtuale', non in carne ed ossa.

Una società che deve 'vendere' deve guidare i nostri gusti, i nostri pregiudizi, creare bisogni e insoddisfazioni. In cambio ci dona una libertà affettiva e sessuale tra uomo e donna a bassi costi, suggerendoci che le chiese finora l'hanno impedita. Se poi i costi sono salati siamo sfortunati, e possiamo sempre compensarci comprando beni, se poco poco abbiamo dei soldi o possiamo farceli prestare. Come cristiane e cristiani di oggi siamo chiamati a compassione e intelligenza, perché la svendita di sesso e affetto, l'illusione di 'libertà' fanno diventare affetto e sesso obbligatori, dovuti, prestabiliti, e quindi artificiali: a danno delle 'ossa delle mie ossa' reali. «Devi avere qualcosa che non va se non sei ancora andata a letto con nessuno», «Sei represso», «Non sei sciolta», «Hai dei problemi», «Sei scemo a non approfittare», «Goditi la vita finché sei giovane»: queste e molte altre le insinuazioni agli adolescenti che 'non ci stanno'. E non solo agli adolescenti. A chi non accetta le ferree 'leggi di libertà' obbligatorie nel mondo chiuso degli adolescenti, dei professionisti, dei politici, ecc. tocca pagare con le etichette di non normale, non adeguato, represso, o altro: fuori del mondo solo perché ci si rifiuta a leggi artificiali.

Questo è il prossimo che ci è dato qui ora; e anche noi credenti godiamo che il benessere sia accessibile oggi a più persone che nei secoli passati. Se una comunità credente capace di portare i costi del mondo attuale è ancora in costruzione, se non sempre riesce a sostenere i singoli in situazioni di frontiera, essa ha comunque un compito irrinunciabile proprio nella sua 'diversità', nell'essere 'ossa delle ossa' dell'umanità di oggi, che si misura su se stessa e non sull'Altro, rendendosi 'sola'. La comunità di chi crede in Gesù è l'Altro presente in 'ossa delle ossa' dell'umanità.

Carne dalla mia carne

È difficile parlare tra noi preti del celibato. Che ci diciamo? Teorie? Paure? Sconfitte? Anche i maschi 'laici' trovano difficile parlare tra loro del loro mondo affettivo: quello che vien loro più facile è parlare di sesso come conquista, come successo. Per i maschi parlare di affetti sembra consegnarsi, spiazarsi. Noi preti poi non possiamo neppure vantarci del sesso: non ci appartiene, credo. Solo in ambienti protetti e privilegiati, con amici cari, con gruppi ristretti in cui già altri si sono 'esposti' con o sulla loro affettività, è possibile parlare di certe relazioni privilegiate o difficili.

Anche dell'innamoramento è difficile parlare. Ma con qualche persona 'sana' e amica è bene parlarne, perché spesso ha molte cose da rivelarci su noi stessi. L'innamoramento come emozione fortissima che stravolge la vita sembra un aprirsi all'altro, ma non sempre lo è. Lo incontriamo continuamente, non solo in adolescenti, ma anche in uomini o donne sposati. Succede anche ai preti di innamorarsi: un vedersi dischiudere un grande orizzonte, un sentirsi dilatare la vita, un trovare risonanze 'totali' in un'altra persona (o anche in una idea, in un gruppo...). Quando sono innamorato sento cose mai provate prima; amo nell'altro cose dimenticate di me, cose che non ho mai accettato di me, cose che non ho mai scoperto in me; trovo quello che mi pareva mi mancasse; risveglio cose che non sentivo più da quando ero bambino, e che comunque ho messo a tacere per 'adattarmi' agli altri; torno bambino, con emozioni forti, o altre cose simili. Insomma rinasco, 'vedo la luce', apro gli occhi, ricevo nuova vita; ma non necessariamente incontro una creatura 'osso dalle mie ossa': una volta generato ad una dimensione nuova, potrei sentire il bisogno di staccarmi, se non ho imparato a vedere l'altro a tutto tondo, a vivere un rapporto 'reale'. Chi è 'osso dalle ossa', 'aiuto simile a me' ha umori diversi dai miei, sente in modo diverso da me e non per questo mi è nemico/a. Anche quando non riesce a spiegarsi, anche quando non tien conto delle mie reazioni, anche quando si smentisce o contraddice, anche quando non riconosce di essere debole e di aver bisogno... Ed è proprio così che è 'aiuto simile a me'.

Dio li benedisse

«Via, è cacchissima!» dice una mamma alla figlia di 3-4 anni che si è chinata a raccogliere della schiuma bianca che il mare ha lasciato in una buca. Che ‘cacca’ vede la mamma?

Questa mattina alla messa Gesù ha visto nella bocca di un pesce una dramma e l’ha fatta pescare da Pietro per pagare la tassa del tempio. Questa mattina presto un uomo è passato tra gli ombrelloni con una macchina che rileva i metalli. Ha raccolto qualcosa: una moneta, un tappo di metallo, un braccialetto? Nel pomeriggio un ragazzo e una ragazza setacciano la sabbia dove poco fa hanno fatto una lotta: cosa cercano, cosa hanno perso? Qualcosa di caro? Forse anche di prezioso?

Quante cose preziose l’occhio di Dio vede al di sotto della sabbia, in mezzo al mare, cose che all’occhio umano sfuggono! E che grazia di Dio che sia solo lui a vederle, lui custode geloso di tutto il bene che esiste!

Quanti miliardi di incontri queste acque agitate provocano fra gli elementi della natura! Miliardi di piccole creature si incontrano e si lasciano. Ogni tanto una creatura si fonde con un’altra, le si attacca, la ingloba, si trasforma in qualcosa d’altro. Uomini di scienza hanno ipotizzato che da questi infiniti casuali incontri, scontri, fusioni di elementi in questo perpetuo movimento dell’acqua degli oceani siano nate le prime elementari forme di vita. Io contemplo con riconoscenza questo perenne unirsi, staccarsi, fondersi, trasformarsi di realtà tra loro diverse. Quel che è lontano diventa vicino, saluta, congeda, oppure si apre, si fonde, si confonde, si scioglie, diventa intimo, muore, si offre...

Ci sono due ‘diversi’, due ‘lontani’ che, incontrandosi e desiderandosi, offrendosi o violentandosi, donano al mondo una creatura ‘altra’ da loro, che un giorno potrà perfino dimenticarsi di loro o rifiutarli. L’uomo e la donna. Due esseri che potranno essersi cercati, desiderati, coltivati, o due esseri che una Forza più grande di loro congiungerà in un momento imprevedibile. Potranno continuare a stare insieme, a curare il frutto che, desiderato o indesiderato, porterà comunque le tracce di entrambi; oppure potranno rifiutarsi, proprio per quel frutto indesiderato, potranno odiarsi, dividersi, uccidersi! Eppure quel ‘corpo’ che da loro viene, superate tutte le minacce del mare tempestoso della vita, continuerà a mettere insieme i due mon-

di lontani da cui viene, o almeno ci proverà di continuo, per quanto all’esterno i due mondi si rifiutino, si facciano male.

Eccolo il Mistero: Dio che distingue la luce dalle tenebre, il cielo dalla terra, la terra dalle acque, le piante e i loro semi, gli animali tra di loro, il figlio dell’uomo dalla madre che lo ha portato in grembo e allattato... e in questo distinguere e staccare apre a nuovi desideri, spinge a nuove ricerche, avvicina i lontani e ogni tanto fa scattare quel qualcosa che permette a mondi lontanissimi di mettersi insieme.

Uomo e donna: due diversità che cercano unione, ma che nell’unione muoiono a se stessi, ma insieme provocano la morte dell’altro. Si fanno uscire l’un l’altro dal grembo del proprio formarsi, del proprio affermarsi. Rinascono.

Dio ha mille modalità di ‘moltiplicare’ le sue creature nel mondo, mille modi in cui gli esseri si incontrano, diventano casa, ospitano... Una creatura umana è diventata abitazione di un ‘figlio dell’uomo’ proprio nell’incontro con la Diversità assoluta, Dio. E questa creatura umana, questa Madre, la crediamo talmente diversa da noi da essere in fondo più noi di quanto noi possiamo mai sognare di diventare.

3.

Essere uomo e donna *In ascolto della Sacra Scrittura*

di Marcello Milani

Il rapporto uomo e donna, che comporta oggi nuovi ruoli soprattutto per quanto riguarda i padri, si intreccia con diversi temi attuali, come la *reciprocità* e la *interrelazione*, sui quali si interrogano la sociologia, la psicologia e la pedagogia, evidenziando linguaggi, prospettive e atteggiamenti diversi. Si parla, per esempio, di “multiculturalità” che enfatizza il “rispetto”, ma rischia di creare frammentazione o di accettare l’esistenza di isole separate, una accanto all’altra, con il rischio di esclusione o di atteggiamenti di avversione e contrasto o di indifferenza che emarginano l’altro senza incontrarlo. Oppure si discute di “integrazione” che mette in risalto la creatività dei diversi, ma talora sconfinando di fatto nell’assimilazione, dove uno dei due fattori scompare, perché sottomesso o non riconosciuto o eliminato, come nella sindrome di Caino (Gen 4). Così molte forme di globalizzazione tendono a soffocare le identità, come ci è raccontato nel mito antico della “torre di Babele” (Gen 11). Perciò, molti preferiscono parlare di “interculturalità” o “transculturalità” che sottintende relazione (interrelazione), anche se in tensione e bisognosa di riscrivere regole e comportamenti, di ripensare le situazioni, ma nella capacità di rinnovare la reciprocità in uno scambio fecondo, sebbene “inquieto”, mai totalmente risolto. Si coglie l’altro nella sua differenza, diverso ma in relazione; si accoglie lo straniero non scambiandolo subito per nemico, si instaura anche una certa “lotta” ma senza escludere la condivisione. Nella “differenza” ineludibile si pone anche il rapporto uomo-donna, senza confusione, in uno scambio fecondo. Interrogarsi su questo aspetto significa tentare di percepire la nostra realtà e capacità di

relazione, accogliendo ciò che dall'altro ci viene dato, vivendo la nostra sessualità come differenza feconda anche nel celibato. Essa influenza, fa passare e matura i nostri stessi linguaggi. Spesso, ad esempio, nei riguardi della Parola, usiamo un linguaggio più consona al femminile, come "accogliere", porsi in atteggiamento di "passività attiva".

Su questo tema, che continua la domanda sulle "relazioni fondamentali" e interroga celibi e sposati, nubili e mogli, tento qualche balbettio per trarre delle riflessioni che mi auguro utili, a partire dai testi della Creazione e del Cantico con brevi *excursus* sul Vangelo.

1. Creazione e Cantico

1.1. *Genesi 1*

In Gen 1,26ss l'essenza dell'uomo/umanità è di essere "immagine, somiglianza" di Dio, che implica la *possibilità di relazione*, di ascoltare e di rispondere a lui con libertà, di rifletterlo: il risultato è *la coppia* (1,27c). Il testo esprime il rapporto uomo-donna nel contesto di una serie di "separazioni" che investono tutto il capitolo e tendono a stabilire l'ordine nel cosmo. La coppia rientra dunque nell'ordine cosmico nato dalla separazione. Viene con ciò demitizzata la forza generativa esaltata nelle forme del "matrimonio sacro" (*hieros gamos*) con la divinità nei culti di fertilità celebrati in Canaan e collegati con la prostituzione sacra (cf Gen 38; Os 1-3; Ger 3,1ss), per riportare la sessualità nel contesto della creazione e della relazione: la differenza sessuale è opera e dono del Creatore. Gen 1,27 afferma infatti l'unità e la diversità dell'umanità.

E creò Dio l'uomo/umanità come sua immagine,
come immagine di Dio *lo* creò (o come immagine Dio lo creò),
maschio e femmina *li* creò.

La frase, scandita in tre parti, passa dal singolare al plurale: «creò l'uomo, creò *lui*, creò *loro*», per indicare che l'umanità è una, ma diversificata sessualmente in maschio e femmina (v.27b, che si può tradurre «come immagine di Dio lo creò» oppure «come immagine Dio lo creò», ribadisce 27a). Dire che la coppia è immagine di Dio non significa rappresentare Dio in forma sessuata, ma affermare che l'umanità riflette l'immagine di Dio nella sua capacità di relazione (all'interno della coppia e con Dio), espressa nella bipolarità sessua-

le. Essa si manifesta non nella semplice affermazione dell'egualianza, ma nell'accoglienza della realtà diversa.

La *fecondità* (v. 28) è frutto della benedizione divina e della relazione di coppia. In questa linea, le relazioni umane, espresse nella corporeità, diventano simbolo e prolungamento dell'amore di Dio. *Quando la sessualità contribuisce a far crescere la propria umanità in una accoglienza ricca di affettività, là traspare il volto di Dio nella sua passione per l'uomo.*

La pienezza dell'umanità, la bontà della diversità sessuale, si afferma nell'atteggiamento dialogico e nella reciprocità, nella forza creativa e nella comunione – avendo come punto di partenza l'azione creatrice di Dio. E l'immagine di Dio si esprime e attua attraverso le azioni creative umane: la *parola* credibile e sapiente che crea fiducia e relazioni stabili (il "sì" e il "no" del Vangelo che rende inutili i giuramenti; è una delle qualità della "donna forte", la moglie perfetta di Prov 31,10-30); l'*agire* che pone in primo piano le mani, simbolo di creatività e di attività feconda, ma anche di tenerezza e accoglienza (le mani tese a lavorare, ma anche protese verso i poveri della medesima donna di Proverbi); infine il *vedere* dei nostri occhi, strumento di conoscenza e di giudizio: ci mettono a contatto con la realtà e ci portano a conoscere e riconoscere, dar valore all'altro in quanto altro, ci permettono di guardare con intensità e profondità, di valutare il bene il male. Sintesi è la coscienza, il "cuore" per la Bibbia, da cui nascono i progetti buoni o perversi, quelli che rendono "divini" con Dio o diabolici contro o senza Dio.

Da questo linguaggio traggono fonte e forza le metafore dell'alleanza presso i profeti e particolarmente nel **Cantico dei Cantici**. Nel poema dell'amore e del desiderio, che idealmente tende a delineare il piano della creazione sulla coppia, la relazione nasce dall'*incontro delle diversità e delle libertà*. Per questo molti mistici hanno inteso questo libro come il grande codice dell'amore di Dio per l'uomo e, di riflesso, il simbolo della ricerca e dell'incontro dell'uomo con Dio.

L'incontro è propiziato dalla *ritualità*, cioè dai segni che mostrano attenzione e interesse, preparano all'unione e avvicinano progressivamente i due interessati fino a creare un "noi" (cf in Ct 2,8-17). Ciò che avvicina i due è l'*ascolto* (anche del semplice rumore/*qôl*) con lo sguardo attento pronto a scoprire e contemplare con stupore, e il dialogo che permette a ciascuno di manifestare i propri senti-

menti. L'unione è attuata nel riconoscimento dell'altro, espresso nella stessa lettura simbolica del corpo e nella valorizzazione della corporeità. Anche l'assenza ha una funzione determinante: accresce il desiderio e induce a cercare la persona amata.

Tutto è centrato sul *desiderio*: l'autore articola progressivamente i due amanti in una coppia, cioè una "totalità", che è unità di desiderio e suppone la strabiliante riuscita della tensione tra il desiderante e l'alterità del desiderio. Il desiderio esplode con potenza. Esso diviene la forza invincibile che fa superare ogni spirito di possessività, sia nell'ordine sociale delle proprietà dei possidenti che nell'ordine dell'unione degli amanti.

Il vangelo, ispirandosi al Cantico, descrive il desiderio di Maddalena che cerca il Signore presso il sepolcro: ella pensa con pietà a un cadavere sottratto, scoprirà il Signore vivo, da abbracciare ma nello stesso tempo da lasciare per dedicarsi a un compito più grande, l'annuncio del Risorto (Gv 20,1-20).

Ripensare il "desiderio", che crea interesse e ascolto e comporta anche delle ferite, potrebbe essere di aiuto a formulare e purificare le nostre relazioni, sapendo investire in forza benefica il trovare e il non possedere, il lasciare ma incontrando, la ricerca e il dono, l'assenza e la presenza del femminile.

1.2. Genesi 2

Il testo della creazione della donna (Gen 2,18-25) esprime mediante la coppia il bisogno di relazione: "non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto" (2,18). Spesso si obietta che questa frase sembra fondare la necessità del matrimonio; contro il celibato? Ma già la tradizione ebraica interpreta in modo più ampio: «Se l'uomo fosse solo, si potrebbe dire che esistono due autorità: il santo, benedetto Egli sia, unico tra gli esseri celesti, e senza compagno, e l'uomo, unico tra gli esseri terrestri e senza compagno» (Rashi, con *Pirqê di R. 'Eli' ezer*).

Il testo mostra l'insufficienza dell'uomo in sé, in questo caso del maschio: la solitudine, intesa come assenza di relazione e di relazione con il femminile, è negativa, mortale. Si potrebbe anche dire che se i protagonisti - in ogni campo, compreso quello ecclesiale - saranno la metà dell'umano, il mondo non sarà mai umano. Positiva-

mente, questa premessa al racconto prepara quel "perciò" l'uomo "abbandona "padre e madre e "aderisce" alla moglie per formare con lei "una sola carne" (Gen 2,24), riassumendo in questa espressione unione fisica e spirituale, fusione di affetti, sentimenti e corporeità. Ed è importante che il simbolo affettivo e il legame che ne deriva, sia espresso non in termini astratti bensì corporei, come "carne", "ossa", "costola-lato". Dio è certamente "aiuto" dell'uomo, ma l'ausilio deve venire anche dalla creazione. Secondo la tradizione ebraica, Adamo stesso, preso da malinconia perché si sentiva ancora solo quando dava i nomi agli animali, avrebbe chiesto a Dio di creare la donna.

La parola "aiuto" intende in ogni caso l'aspetto positivo dall'atto creativo della donna: è per la salvezza. È urgente perciò la "promozione della coppia". Il testo ravvisa in essa il simbolo dell'*alleanza* che liberamente lega le persone in modo solidale e stabile. La solitudine è superata mediante una relazione che comporta la necessità del confronto e dello scambio con l'altro sesso: consapevole del proprio limite, l'uno ha bisogno dell'altro con le sue qualità e differenze, per il proprio completamento, per realizzare il "bene" (*tôb*), personale, comune e più grande.

Aiuto *kenedgô*

Il racconto indirizza anche a comprendere il *modo* in cui i due si incontrano e si arricchiscono vicendevolmente. La relazione è racchiusa nell'espressione *kenedgô* (2,18, cf Tb 8,6)), tradotta e intesa in tanti modi e con diverse sottolineature. Le molte interpretazioni evidenziano l'inevitabile complessità e l'ambiguità della relazione tra uomo e donna.

La versione della CEI, traducendo con "aiuto simile a lui", che fa eco al testo della Vulgata, *adiutorium simile sibi*, sottolinea l'*affinità*. La donna, destinata a divenire la compagna dell'uomo, sarà tratta dal suo corpo/carne, perché solo quando il simile si unisce al simile l'unione è indissolubile. Poiché la donna è tratta dal corpo di Adamo, egli dovrà amare Eva come se stesso e onorarla ancor più di se stesso (Talmud).

Altri autori intendono "aiuto adatto o adeguato a lui" per segnalare l'efficacia e *validità*: inizia una relazione che si manifesterà progressivamente nel concreto della convivenza; "un alleato alla sua al-

tezza” accentua la *parità*, anticipando il riconoscimento da parte dell’uomo (v.23): la donna sarà la vera alleata in grado di sottrarlo alla solitudine.

Il testo ebraico suona letteralmente “come a lui di fronte” o “veramente davanti a lui”. L’espressione sottintende il *confronto*, nasconde la possibile *conflittualità*. Perciò, Rashi (anagramma di *Rabbi Shlomo Iizhaq*), il grande commentatore medievale, traduce con la tradizione rabbinica: “gli farò un aiuto *contro di lui*”. «Se l’uomo ne sarà degno, la donna sarà per lui *un aiuto*, se non ne sarà degno, ella sarà *contro di lui* per combatterlo» (su Gen 2,18). E la tradizione ebraica, giocando sui nomi, afferma anche che «Dio aggiunse il proprio nome a quelli dell’uomo e della donna – la *Yod* a *’Ish* e la *He* a *’Ishah* – a significare che sinché essi avessero proceduto sulle vie del Signore e osservato i suoi precetti, il Suo nome li avrebbe protetti da ogni male, mentre se avessero deviato Egli avrebbe tolto il Suo nome e al posto di *’Ish* sarebbe rimasto *’esh*, fuoco: un fuoco che si sarebbe levato da ciascuno dei due per divorare l’altro» (Ginzberg).

L’alleanza non è esente dal conflitto, la relazione è anche “lotta”, però una lotta calda, che non necessariamente trasforma l’altro in nemico, ma lo fa incontrare, accettando nella competitività un rapporto mai esaurito o scontato. Così, del resto, si esprimeva la tradizione antica nel mito di Gilgamesh ed Enkidu che prima di diventare amici inseparabili si affrontano in una lotta corpo a corpo. Ed Enkidu, l’uomo selvaggio dei boschi, afferra con forza la donna, Shamhat, una prostituta, che gli è presentata, e sazia le sue brame su di lei. «Ma lei non ebbe paura, prese la sua vitalità; così svolse sul selvaggio il compito della donna». Alla fine «*ella guardò il suo volto e ciò che ella diceva egli ascoltava*»: nell’incontro di reciproca attenzione, di sguardo e parola, si conosce l’uomo nuovo. Non più il selvaggio che corre dietro alle fiere, l’incontro con la donna della gioia l’ha fatto diventare socievole, è diventato “cosa buona”, è “come un dio”, ha aumentato la sua saggezza.

L’elemento conflittuale appare nella Bibbia nel tentativo dell’uomo, dopo il peccato, di “dominare” sulla donna che lo desidera (Gen 3,16). Il primo amore, il *tipo* dell’amore (umanamente sperimentabile) è quello fra uomo e donna. Ma è proprio qui che nascono l’o-

dio e l’incomunicabilità che soffriamo in tutte le nostre relazioni. Del resto, basta vedere quanti “delitti” e violenze avvengano all’interno delle relazioni familiari. È necessaria «la consapevolezza di essere dentro il dramma umano, l’equivoco storicamente incorreggibile: il sesso come elemento di comunione ed insieme fondamento di quella relazione servo-padrone che tormenta la storia» (A. Paoli). Solo l’accettazione di un cammino purificante permetterà l’unione della coppia nella parità e nel dono reciproco.

Eco di tale processo è ancora nel **Cantico dei Cantici**. La relazione intensa è segnata da timori e incomprensioni e dal desiderio di possesso. La stessa ragazza all’inizio afferma: «Lui è mio, io sono sua» (Ct 2,16). Sembra essere in primo piano il possesso, la propria persona. In un secondo tempo, la prospettiva si inverte: «Io sono sua, lui è mio» (6,3). E alla fine, con una frase opposta a Gen 3,16, dove il marito tende a fare da padrone (*ba’al* significa marito e padrone), a conclusione di una scena altamente erotica, la ragazza, cosciente di essere desiderata dall’amato per il quale ha danzato, conclude: «Io sono del mio amato, e la sua brama è per me» (7,11). Ognuno degli amanti appartiene all’altro; il dominio è superato nel dono. In questo senso, il Cantico è da considerare il manuale della rivelazione sull’amore e la sessualità inseriti nell’ordine della creazione. In primo piano è l’altro: ciascuno deve uscire da sé e dalle proprie visioni per apprendere dall’altro e gioire dell’altro, il maschile deve imparare ad ascoltare il femminile e viceversa, altrimenti ognuno tenderà a porsi in una posizione di forza o di preminenza, sia pure affettiva. Forse la parità deve accettare l’inevitabile passaggio attraverso la competizione-competitività!?

Il termine ebraico *neged* contiene nella sua radice, *nagad*, anche l’idea di “rivelazione” o “narrazione”. Infatti, dopo il peccato, il Signore chiede ad Adamo “chi ti ha narrato/rivelato” (*magghîd* da *nagad*) che sei nudo? e l’uomo risponde, “la donna...” (Gen 3,11-12). Uomo e donna rivelano uno all’altro la propria identità e uno riconoscerà nell’altro, uguale e diverso, se stesso, la sua identità. Il rapporto manifesterà loro il bene e il male, l’unione e il conflitto, lo svelarsi e il nascondimento, la fiducia e il sospetto, la solidarietà e l’unità come anche la complicità e la divisione. D’altra parte, il sonno-*tardemah* che Dio fa cadere sull’uomo prima di creare la donna è lo stesso che ritroviamo in Abramo (Gen 15,12), Elifaz ed Elihu (Gb 4,13; 33,15), Saul (1Sam 26,12), come premessa a una teofania

e rivelazione. Nella creazione della donna l'uomo si prepara, nel sonno che lo avvolge e gli impedisce di vedere l'azione divina, a conoscere la sua identità riconoscendo la donna: «Si chiamerà *'ishah*, perché da *'ish* è stata tratta». Essa diventa l'altro io, diverso ma della stessa natura, unito a lui da un legame indissolubile e allo stesso tempo da una personalità insopprimibile. Solo così saranno un solo corpo, costruiranno una storia comune.

In questa linea si comprende anche il simbolo della “**costola**”: “tolse una delle sue costole”, letteralmente “uno dei suoi lati” (il termine ricorre in Es 26,20: “per il secondo lato della Dimora-Tenda”). Per questo i rabbini hanno potuto dire che l'uomo fu creato con due facce che vennero disgiunte alla nascita di Eva (*Berakot* 61a; *Eruvim* 18a). Ognuno contiene in sé e manifesta “un lato”, un volto dell'umanità. Il simbolo suggerisce anche che il confronto conduce - deve condurre - alla solidarietà, cioè a camminare “fianco a fianco”, nell'aiuto reciproco. Come dice Qohelet: Meglio essere in due che soli, perché se il primo cade il secondo lo aiuta a rialzarsi, se dormono insieme si possono riscaldare, se uno li aggredisce possono resistergli, perché la corda a tre capi non si spezza facilmente (Qo 4,9-12). Ognuno realizza nell'altro e con l'altro la sua vita, in un percorso comune, ma con un sentire, stile e reazioni, volti diversi, perciò ricchi di fascino.

L'esodo della coppia

Perché avvenga l'incontro il testo suggerisce dunque che nella coppia deve avvenire un “**esodo**”: la donna deve uscire dall'uomo, “essere tratta” da lui e “costruita” come donna. Allora Dio la potrà “introdurre” all'uomo come il padre accompagna la figlia verso la tenda, dove la nuova coppia inizierà la vita coniugale, che diventa esodo comune: abbandonare la casa familiare per aderire uno all'altro, intessere una nuova storia di alleanza, entrare in una nuova terra in cui trovare riposo. Ciascuno troverà l'altro come luogo di pace e riposo maturando la sua identità e costruendo la sua personalità, prendendo coscienza della sua storia.

Il medesimo movimento avviene nel **Cantico**. L'amore apre e mette in moto, come Abramo e i profeti e lo stesso Cristo con i suoi discepoli che da Nazaret si porta a Cafarnaò. Più volte i due innamorati si invitano reciprocamente a uscire, ad andarsene («va' – vattene – esci»), fino all'ultimo, strano e misterioso grido della donna al suo

amato, con il quale il poema si conclude: “Fuggi, mio diletto!” (Ct 8,14).

È l'aspirazione alla liberazione/libertà e a una presa di coscienza. Alla fine, la ragazza, prendendo l'iniziativa, invita l'amato ad *uscire* con lei nei campi per scoprire la vita che sboccia; poi desidera che *entri* in casa, per ripetere l'esperienza di sua madre (7,12-8,4). È l'esodo della coppia che chiede la fatica di aprirsi come i fiori che stanno sbocciando a primavera, per imparare ad apprezzare il “dono” (in tutto il contesto infatti domina il verbo “dare”): dal profumo dei fiori alle tenerezze e ai baci offerti alla persona amata. Allora, la ragazza, divenuta matura e cosciente di sé, non più vigna incustodita bensì città fortificata, ma con le porte aperte al suo amato, ritrova “pace/*shalom*” (8,5-14). In tal modo porta a compimento il voto consegnato nel suo nome, Sulammit, e in quello dell'ideale amante, Salomone, “uomo di pace”.

Il simbolo della coppia esprime il passaggio da un tempo a un altro, da un luogo a un altro e da un attore a un altro, cioè dalla relazione tra “te” e “tua madre” a “te” e “me”, in cui la figura del “sigillo” marca l'identità nuova e definitiva.

2. Nuovo Testamento

2.1. Gesù e le donne

Gli incontri di Gesù con le donne sembrano segnati letterariamente, al di là del messaggio teologico, dal carattere della *sorpresa*. Gesù sorprende, ma talora si lascia sorprendere dalle donne. Così avviene con la donna cananea che lo prega per la figlia malata (Mc 7,24-30; Mt 15,21-28) e con la vedova che getta l'obolo nel tempio (Mc 12,41-44; Mt 21,1-4). Egli “si prende cura” e guarisce molte donne ed esse stanno “con lui”, sono sua compagnia come discepole e “diaconesse” (Lc 8,1-3), ricevono e danno come donne. Egli scopre e accetta la loro tenerezza, si lascia talora commuovere dal pianto (della mamma del bambino di Nain, Lc 7,11-17, o di Maria di Betania per la morte del fratello, Gv 11,33-35), ma soprattutto si lascia sorprendere dall'intensità del loro credere che sa osare, dalla grandezza d'animo di queste donne che accettano anche l'umiliazione, dalla loro femminilità che spesso si esprime con i gesti del corpo, come il toccare e accarezzare. È sorpreso dalla loro energia, dalla

creatività, dall'intuizione femminile dettata da un amore senza calcolo e spontaneo.

È quanto avviene con l'emoroissa e la samaritana. Dalla prima (Mc 5,25-34, cf Lc 8,43-48; Mt 9,20-22) Gesù si lascia toccare "da dietro" (Mt e Lc), sente uscire da sé una "forza" (*dynamis*) che guarisce e lo fa volgere verso la donna; intesse con lei un dialogo, pur in mezzo alla folla, che fa emergere tutta la verità della donna. Il desiderio della donna di toccare Gesù sembra nascondere una attesa magica, in realtà è accompagnato da una fede che salva e guarisce dall'infermità. L'incontro è liberante ma per Gesù diventa anche ascolto di una fede inattesa. Con la donna samaritana egli entra in dialogo al di là dei pregiudizi e delle divisioni, in un clima e contesto che potrebbe essere sponsale: l'incontro avviene al pozzo come i patriarchi e le matriarche e il pozzo stesso rappresenta talora la donna (cf Prov 5 e Ct 4,15); a lei Gesù chiede l'acqua e suscita in lei il desiderio di un'altra acqua che farà elevare la sua persona. Se la narrazione pone in primo piano un intento teologico - la rivelazione progressiva dell'identità di Gesù, fino ad essere riconosciuto come "Salvatore del mondo" - il risultato è fecondo per la donna. Nella fede prende l'iniziativa: spontaneamente lascia la brocca, simbolo del suo valore (dare acqua), e diventa annunciatrice del Messia, come la Maddalena del Risorto, determinando la nascita di una comunità credente tra i Samaritani.

In altri due episodi le donne sorprendono Gesù, la peccatrice in Lc 7,36-50 (racconto parallelo all'unzione di Betania, Gv 12,1-8, cf Mt 26,6-13; Mc 14,3-9) e l'adultera in Gv 8,1-10. Con la peccatrice Gesù si pone allo stesso livello: adagiato a tavola, mentre essa, "stando dietro" (annotazione tipica di Luca, allusione al discepolato?), bagna i suoi piedi con le lacrime, li asciuga con i capelli, li bacia e cosparge di profumo. Si lascia toccare, si pone in ascolto della sua tenerezza femminile, gradisce i segni dell'ospitalità. Senza sentirsi a disagio, rispetta la persona e, accogliendo i gesti del suo corpo, benché tutti la conoscano come "una peccatrice", suscita in lei il "molto amore" mediante il perdono. Così Maria a Betania esprime in modo tutto femminile l'intuizione della sua fede: cosparge di olio profumato i piedi di Gesù prossimo a morire e li asciuga con i capelli, incurante di ogni tipo di critica. E il profumo si espande e riempie tutta la casa, così come il suo gesto femminile si sarebbe diffuso e sarebbe stato ricordato in ogni luogo

dove il Vangelo fosse stato predicato. Nel caso dell'adultera il racconto giovanneo appare vicino allo stile di Luca. Gesù è seduto a insegnare nel tempio; la narrazione è contrassegnata dai suoi gesti che anticipano quanto la donna deve compiere: si china per terra (a scrivere) e si rialza ripetutamente, per dare un segno alla donna e annunciarle un futuro diverso. Gesù le è davanti, non la condanna ma le parla ed essa ascolta; è ferma "in mezzo", accusata e senza difese, ma in quel dialogo avverte il vero segno di liberazione, come Maria nella casa di Lazzaro, che seduta ai suoi piedi ascoltava la sua parola (cf Lc 10,39).

In questa luce possiamo rileggere l'episodio della Maddalena presso il sepolcro (Gv 20,11-18). Se Maria è sorpresa dal Risorto che la chiama per nome, Gesù è sorpreso dal suo abbraccio spontaneo. Egli non vi si sottrae, lo condivide, ma le chiede di "non trattenerlo". Il desiderio non deve impedire il percorso dell'amato, ma elevare. Con il pianto si era avvicinata e con il desiderio aveva scrutato e cercato, con la Parola scopre e conosce, con l'amore trova e si eleva. Gesù indirizza Maria verso una nuova esperienza, diversa dalla precedente, pur terrena e affettiva, che l'aveva condotta a cercarlo come bene perduto; ora le propone l'esperienza della fede e dell'annuncio. Essa deve operare un distacco, una separazione necessaria, per andare oltre e ricevere un nuovo compito o carisma: diventare la prima "apostola" del Risorto, che assumerà nel segno di un amore superiore. Se la ricerca era animata da un vuoto che non le dava pace, la scoperta la fa correre gioiosamente verso i fratelli.

Accanto a queste figure femminili, si staglia per la sua capacità di interiorizzare i fatti e gli eventi, di lasciarsi sorprendere da tutta la sua storia, Maria, la madre del Signore, *simbolo tipico del femminile e della creazione*. Di fronte a un figlio che si presenta fuori del comune, e la getta nell'angoscia (Lc 2,41-52), non rinuncia, ma assume l'atteggiamento della riflessione, della scoperta, del dibattito e custodisce nel cuore, del confronto che porta a un livello superiore di fede, oltre il limite del "non comprendere". Questo iato tra vita e comprensione, tra fede e ragione, esisterà sempre, in lei come in ogni persona, ma la coscienza della tensione e lo stupore portano ad aumentare il desiderio, l'attenzione e l'affettività precedono il dono di sé e danno la forza di porsi in ulteriore ascolto, senza pretendere di esaurire il senso degli eventi. Maria inse-

gna che, alla fine, ciò che deve continuare è la *contemplazione e l'accoglienza*, per valorizzare la ricchezza inesauribile della “Verità” che crea sempre stupore in ogni credente e in ogni autentico/a amante.

Perciò Maria diventa la “donna” che anticipa a Cana l’ora del Figlio e presso la croce sta come “madre” feconda che partecipa attivamente all’ora del parto; con Cristo soffre e con Cristo genera la vita nuova della Chiesa, con Cristo gioisce per la nascita di uomini nuovi (Gv 19,25-27, cf 16,21).

2.2. Paolo – donne e coppie

La figura di Paolo ci invita a pensare anche al ruolo attivo della donna nella chiesa. Molte donne, oltre a diverse coppie, furono sue collaboratrici, come Febe, latrice della lettera ai Romani, Maria e Perside, Trifena e Trifosa, là ricordate come persone che hanno faticato per il Signore e per la comunità (Rm 16,1-2.6.12); alcune le riprende amabilmente, come Evodia e Sintiche (Fil 4,2). Particolarmente significativa dovette essere la condivisione dell’evangelizzazione con la coppia Aquila e Priscilla, unita al comune lavoro, sia a Corinto che a Efeso (At 18). Il testo non ci offre molta luce riguardo al tema che ci interessa, ma certamente fu una “sinergia” (*synérgoi*) che divenne condivisione di responsabilità, comunicazione di esperienza e sensibilità, partecipazione del Vangelo *nella forma dell'accoglienza*, come nell’iniziativa che i due coniugi presero riguardo ad Apollo per istruirlo più profondamente sulla “via di Dio”. La coppia divenne il riferimento per tutta la comunità, la loro casa il luogo di incontro del Vangelo. Similmente, fu importante la figura di Lidia a Filippi (At 16,11-15), nella cui casa si radunavano i credenti; la donna appare come il referente della comunità. Ed è significativo il fatto che solo da quella comunità, guidata da una donna, accanto a un gruppo di responsabili che l’apostolo era solito costituire, egli accettò aiuti per l’evangelizzazione e manifestò la gratitudine per la premura nei suoi riguardi, consistente nella partecipazione alle sue tribolazioni missionarie e anche nell’apertura di un conto di dare e avere... si sente colmo dei loro doni (Fil 4,10-20). Sullo sfondo vi è un tocco di sensibilità femminile?

Conclusione

Accettare il confronto tra uomo e donna, compresa la competizione, non è necessariamente negativo, né deve condurci a segnalare dei “nemici” o a fare delle “conquiste”. Comporta piuttosto la capacità di ascolto dell’altro, di contemplare serenamente la diversità e di accoglierla come valore e ricchezza, senza ridurre tutto a una genericità assente di forme e senza scivolare in idealismi sul “femminile” che operano a distanza o evitano il confronto alla pari.

Lasciarci sorprendere dall’altro, permette lo stupore che coglie quanto egli/ella può darci, stimola alla collaborazione che riconosce le qualità del femminile e del maschile sapendole integrare con sapienza. Potrà nascere la giusta ammirazione, forse anche il desiderio che, se ben gestito, può condurre a una percezione più alta, come la Maddalena che incontra e abbraccia spontaneamente il suo Signore e nello stesso tempo non può trattenerlo per sé, ma scopre che questa affettività la porterà lontano per un annuncio più grande.

È importante in questo cammino, non privo di luoghi e momenti accidentati, prendere coscienza di sé, nella certezza che, per dirla con il titolo di un libro apparso qualche anno fa, “camminando s’apre cammino”. Anche il prete diventa uomo, diventa “cosa buona”, apprendendo dal femminile. Il non trattenerlo per sé può creare della sofferenza, può rivelarsi anche un elemento dinamico.

Termino con la provocazione di un vecchio prete, Arturo Paolo, ormai ultranovantenne:

«L’incontro fra i due sessi è il solo test dell’amore. Accanto a te, Gaudy, faccio la prova se sono egoista, violento, possessivo, avaro, oppure se sono in un cammino di liberazione. E tu con me puoi fare l’esperienza della stessa liberazione... Questo incontro ci fa dolorosamente persona...

La liberazione non sarà mai conquista definitiva, ma quando se ne è provato il sapore è difficile cercare altre cose. Noi non arriveremo all’unione totale, resteremo così nel dialogo. Il nostro amore crescerà, perché siamo due amici, non dobbiamo negarcelo: io non sono il maestro e tu la scolara, io il padre e tu la figlia. Ma io sono impegnato con Cristo e voglio essere segno di quella

liberazione che l'uomo che ti ha lasciato due bambini (era stata abbandonata dal marito, *ndr*) e un tragico vuoto d'amore non ha saputo darti. Siamo spinti a cercare la liberazione proprio da questi vuoti d'amore». ¹⁶

¹⁶ ARTURO PAOLI, *Camminando s'apre cammino*, Gribaudi, Torino 1977. Il libro è cosparso di dialoghi tra l'anziano prete e la giovane donna, Gaudy, che cerca con intelligenza una nuova comprensione del suo essere donna e credente. Appassionato l'uno, appassionata l'altra di verità con domande dirette e attese di risposte intelligenti, senza bizantinismi e giochi di parole inutili. Alcune pagine possono essere illuminanti come la seguente osservazione dell'Autore. «È assurdo, ma nella storia avviene costantemente che i massimi creatori della libertà si trovino in catene: coloro che affermano con maggior forza la libertà, le avanguardie della libertà hanno sempre le mani e i piedi legati. Non possiamo certo dire che quelli che non si sposano siano i soli a realizzare l'incontro uomo-donna finalmente liberato. Dobbiamo onestamente riconoscere che spesso non ci riescono, falliscono. Ma per me il celibato è come un impegno di "guerillero". Chi vive il celibato dovrebbe essere colui che, avendo negato il corpo come potere, lo riscopre come comunicazione e comunione, dovrebbe essere il rivoluzionario e il martire dell'amore. ...

Gesù non si riferisce a coloro che hanno rinunciato *per lui*, ma "*per il regno dei cieli*" (Mt 19,12); che è un'altra cosa. Gesù si riferisce a quelli che hanno fatto una rinuncia in vista di una trasformazione che è una rivoluzione. Questo sì è bellissimo. Tu sei convinta, Gaudy, che la prima rivoluzione, la rivoluzione sostanziale è quella di trasformare l'incontro uomo-donna. Che questo sia l'incontro tra due persone uguali, e non l'incontro di un padrone e una schiava...». (pp. 14-15).

4.

Da principio Dio li creò maschio e femmina *Una riflessione cristologica*

di Sergio De Marchi

1. Si meravigliavano che stesse a discorrere con una donna

Uno dei tratti più caratteristici della figura di Gesù, che i vangeli rendono familiare ai loro lettori, è rappresentato dall'attenzione e dalla bontà che egli ha continuamente riservato alle più diverse categorie di persone. Pubblicani e peccatori, lebbrosi e malati, bambini, donne, poveri. Gesù non viene mai descritto evitarli o allontanarli da sé, oppure nominare qualche ragione per cui sia necessario o conveniente che egli abbia a tenerli a distanza o non incontrarli. Da abituali lettori del vangelo quali siamo anche noi, è possibile non cogliamo subito la singolarità e la novità che è propria di questo comportamento di Gesù. Probabilmente anche a motivo del fatto che la nostra sensibilità, influenzata dal vangelo stesso, oltre che dalla mentalità e dai costumi dell'attuale contesto sociale e culturale, portandoci a rifuggire da atteggiamenti e da modi di relazione discriminatori, ci fa dare come ovvia la disposizione sempre accogliente dimostrata da Gesù nei loro confronti.

Quanto invece la sua maniera d'incontrare e di trattare questi diversi tipi di persone sia inedita e innovativa appare sullo sfondo del confronto con i comportamenti fortemente discriminatori praticati ad esempio nel mondo greco antico – che pure è considerato il luogo d'origine dell'idea stessa di democrazia - non solo verso gli schiavi, ma anche verso i bambini e le donne.

Sono comportamenti che non si spiegano come modi di relazione semplicemente o occasionalmente dettati da disposizioni d'animo cattive. Anche in loro assenza infatti, essi venivano comunque giu-

stificati sulla base di una precisa comprensione di chi era da considerare o meno come umano. In tutto sottomessi all'autorità e all'arbitrio dei loro proprietari, gli schiavi erano assimilati a "cose" che potevano essere vendute e acquistate al pari di qualsiasi altro oggetto¹⁷. I bambini, d'altra parte, per quanto maschi e figli di persone libere, erano riconosciuti pienamente uomini solo quando, diventati adulti e completata la loro educazione, potevano finalmente prendere parte alla vita civile¹⁸. Se nel giudizio di alcuni, poi, la donna rappresentava l'esatto inverso dell'uomo, per altri apparteneva ad una razza differente, la cui condizione veniva definita ricorrendo all'analogia con la condizione di quel tipico animale domestico che era considerato il cane. Solo l'adulto di sesso maschile perciò, greco e libero, era uomo in senso completo; l'umano apparteneva pienamente soltanto a lui.

Ma non è unicamente dal confronto con il mondo greco che emerge l'inedita singolarità della maniera di considerare e trattare queste categorie di persone da parte di Gesù. Nel contesto del giudaismo del suo tempo, erano ben noti i comandamenti della Legge e le prese di posizione dei profeti in difesa degli schiavi e dei servi, come pure in difesa dei bambini che, anche in Israele, in epoca pre-esilica, venivano non di rado sacrificati. Quale fosse tuttavia l'effettivo trattamento loro riservato traspare, per i primi, dalle parole con cui Gesù, ricordando ai suoi discepoli che sono richiesti di fare tutto quello che è in loro potere di fare, descrive ciò che accade ad un servo che ha arato o pascolato il gregge allorché rientra dal campo. Forse che il padrone gli dirà «Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu?»

¹⁷ Aristotele sosteneva l'esistenza di una schiavitù di natura, determinata dal fatto che alcuni nascevano con una parte soltanto dell'anima, quella che consentiva di agire, ma che non assicurava la capacità autonoma di giudizio e decisione.

¹⁸ Far vivere un figlio appena nato dipendeva esclusivamente dal padre, che poteva anche scegliere di esporlo lontano dalla casa, spesso in luoghi incolti, dove, se non veniva raccolto da qualcuno, poteva morire di fame o dilaniato dalle fiere.

(Lc 17,7-8). Quanto ai bambini, un sintomo di quale fosse l'atteggiamento tenuto nei loro confronti è portato allo scoperto dal gesto infastidito con il quale i discepoli li vogliono allontanare da Gesù, quasi fosse sconveniente per lui, un maestro, occuparsi di loro (Mt 19,13).

Rispetto ai costumi peculiari dell'ambiente di vita di Gesù, il contrasto prodotto dal suo modo di porsi verso i servi e i bambini risulta tanto maggiore se si tiene conto del rilievo che egli non si accontenta di prendere le loro difese affermandone la piena dignità personale. Arriva al punto impensato di farne delle figure del tutto esemplari per l'esistenza dei discepoli, indicative di percorsi e di atteggiamenti che distinguono e fanno riconoscibile ogni loro autentica esperienza di cammino al suo seguito. Così che, rivolgendosi ad essi, dichiara apertamente che «chi vuole diventare grande tra di voi, sarà vostro servitore, e chi tra voi vuole essere primo, sarà vostro schiavo» (Mt 20,26-27); e che se «non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3).

Più ancora che nei comportamenti o nelle parole che riguardano i servi e i bambini però, la dissonanza tra il pensiero e i modi di relazione di Gesù e quelli del suo ambiente - o del mondo greco - s'impone con particolare evidenza nel suo insegnamento a riguardo del rapporto fra l'uomo e la donna e negli atteggiamenti che egli è continuamente descritto avere nei confronti di ciascuna delle donne che incontra.

Ai giudei suoi contemporanei, le parole contenute nel primo libro della Legge ricordavano che «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). Non solo. Ricordavano che il primo Adamo, ben lontano dal ritenere la donna di una razza diversa dalla sua, aveva subito riconosciuto, con stupore e gratitudine: «essa è carne dalla mia carne!» (Gen 2,23). Anche per questi giudei tuttavia, risultavano vere altre parole, del medesimo libro, che preannunciavano la drammatica situazione in cui Eva si sarebbe venuta a trovare di fronte ad Adamo, in seguito alla loro incredulità: «egli ti dominerà» (Gen 3,16).

È Gesù stesso a confermare la validità di questa lettura della condizione di Eva anche tra i suoi contemporanei, quando denuncia e contesta una procedura usuale nel giudaismo, che, riferendosi a un passo del Deuteronomio (24,1), neppure era sfiorato dal dubbio cir-

ca il pieno diritto dell'uomo di ripudiare la propria moglie, e discuteva unicamente se questo fosse lecito «per qualsiasi motivo» (Mt 19,3), come qualche rabbi sosteneva, oppure se solo nel caso di adulterio. All'affermazione con cui i farisei controbattono a Gesù, astutamente parlando di un comando dato al riguardo da Mosè - «ha comandato di dare un libello di divorzio e di ripudiarla» (Mt 19,7) -, Gesù oppone la duplice osservazione che Mosè «ha permesso» il ripudio e che, alla radice di una simile concessione, sta la «durezza» del loro «cuore» (Mt 19,8). L'esito di una tale consuetudine è in realtà una grave ingiustizia commessa nei confronti della donna che, una volta ripudiata, quando passi a nuove nozze, si trova a vivere in stato di adulterio (Mt 19,9).

Del resto, a rivelare l'effettivo sentire dei contemporanei di Gesù nei confronti della donna non sono esclusivamente i farisei. Non meno della loro, la reazione dei discepoli - «Se la situazione dell'uomo con la donna è così, non conviene sposarsi» (Mt 19,10) - tradisce una mentalità che è comune. E che, in altra forma, ha ancora modo di manifestarsi nella loro sorpresa per il fatto che in una diversa occasione, di ritorno da Sicàr, dove erano andati a fare provvista di cibi, lo trovino a parlare con una donna (Gv 4,27). È da notare che la loro sorpresa deriva non dalla circostanza che si tratti di una samaritana - come eventualmente ci si potrebbe aspettare a motivo di quanto detto al v. 9 -, bensì appunto di una donna. E che la loro sorpresa viene espressa con un verbo che, posto all'imperfetto - «*si meravigliavano* che stesse a discorrere con una donna» -, segnala più che una reazione momentanea¹⁹.

2. Da principio

Gesù lo esprime con grande chiarezza: non appartiene in alcun modo all'intenzione e al sentire di Dio che la relazione tra l'uomo e la donna venga pensata e vissuta nelle forme mortificanti con le quali egli vede discriminare la donna e avvilarne il legame con l'uomo

¹⁹ Il Talmud (*Menahoth* 43b) invita l'uomo a ringraziare quotidianamente Dio per non averlo creato donna o schiavo.

sottraendogli quel carattere di incondizionata fedeltà senza del quale esso diventa un mero “contratto a termine” e riduce la donna a una sorta di proprietà dell'uomo. È da un altro “luogo” che nascono e prendono forza queste forme distorte di relazione. Provengono dal «cuore» umano, ed è là che si alimentano. Il cuore infatti può essere un «buon tesoro», custodia di pensieri e decisioni buoni; può essere però un «cattivo tesoro» (Lc 6,45; cf. Mc 6,20-23; Mt 5,28), la cui «durezza» riesce ad attentare ai vincoli più forti, quelli che uniscono i figli ai genitori (Mc 7,11), il fratello al fratello (Lc 12,13), oppure l'uomo e la donna. Il pensiero che «da principio» aveva guidato Dio nel creare l'uomo e la donna e ciò che Egli aveva desiderato essi fossero l'uno per l'altra è stato oscurato da qualcosa che è avvenuto, in origine, nel cuore di Adamo e di Eva e che continua ad accadere anche dopo di loro.

Il richiamo di Gesù a quanto Dio aveva operato «da principio» è immediatamente diretto a restituire al rapporto che congiunge l'uomo e la donna la luminosa evidenza intesa per esso da Colui che, chiamandoli alla vita, in origine li ha costituiti partecipi di una umanità identica e insieme differente, tutta creata a Sua immagine e somiglianza. Il richiamo però conduce nello stesso tempo a cercare la prima delle cause che hanno offuscato lo splendore di quella evidenza in ciò che è successo allora, e che da allora non ha smesso di ripetersi.

A fronte del bene, di ogni bene che il Creatore pone a loro disposizione, e che li invita a fidarsi del Suo affetto e della parola con la quale li vuole proteggere dall'esperienza di una libertà usata per scegliere il male, Adamo ed Eva danno credito all'immaginazione suggerita dal “primo venuto” - «Si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,5). *La fessura che essi lasciano aprirsi nel loro cuore alla suggestione del serpente diventa il varco attraverso il quale entra il sospetto circa Dio e se ne esce la fiducia. Quella fiducia che, riposta in Lui fino ad allora, ha contemporaneamente dato forma al loro sguardo sul mondo e sul legame che li unisce, e li ha orientati e guidati: aprendoli a gustare di ogni buon frutto della vita («Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino»: Gen 2,16) e a godere di una prossimità completamente libera dalla paura e dalla vergogna. La loro nudità infatti, ossia la loro debolezza di creature, non è avvertita co-*

me cosa di cui temere e vergognarsi, ma come la loro naturale condizione, appunto quella di creature - «Tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna» (Gen 2,25)²⁰.

Basta la promessa di vita che Dio li assicura abitare nei beni della creazione e nel bene costituito dal loro reciproco amore ad indirizzare sulla giusta via il desiderio dell'uomo e della donna e a condurre la loro libertà alla sua autentica destinazione. Non è necessario che essi conducano ogni genere di esperienze per scegliere in libertà, non occorre assaggio qual è il gusto del male per potersi dire liberi. Non solo non ne deriverebbe alcunché di buono, ma il loro desiderio e la loro libertà resterebbero segnati dalla confusione e indeboliti da un esperimento attraverso il quale non si passa indenni, come se non fosse stato compiuto. Sta qui il senso delle parole con il quale Dio accompagna i primi passi delle due creature plasmate a sua immagine e somiglianza.

Ciò che il «menzognero e padre della menzogna» (Gv 8,44) riesce ad ottenere è di infiltrare nel loro cuore il sospetto circa le reali intenzioni di Dio e di far apparire queste parole come dettate da una segreta volontà di tenerli in proprio potere. Non c'è niente, in verità, che permetta loro di coltivare il dubbio e di sospettare; perché invece, al contrario, tutto rende loro testimonianza che Colui che li ha donati l'uno all'altro e ha loro donato il mondo intero è solo capace di amarli e di prendersi cura di loro. Tutto, dunque, li invita a fidarsi di Lui e a non prestare alcun credito al serpente. Non è così, tuttavia, che succede. Alla radice del loro peccato sta l'incredulità che hanno lasciato insediarsi nel loro cuore. Un'incredulità priva di qualsiasi ragione, senza alcun fondamento: eccetto la menzogna di uno sconosciuto, data per vera e affidabile più dell'affetto e della parola del Dio che per loro è stato padre e madre.

Penetrata nell'uomo e nella donna l'incredulità nei confronti del bene che Dio vuole loro, e compiuto l'esperimento di un desiderio e di una libertà non più orientati dalla fiducia riposta in Lui e nella sua parola, viene subito meno la loro fiducia reciproca. Si dividono, iniziano a gettare accuse per il disastro avvenuto - «È stata la don-

na», «È stato il serpente» -, arrivando ad attribuire la responsabilità persino a Dio: «La donna *che tu mi hai posta accanto* mi ha dato dell'albero» (Gen 3,12). Una volta infiltratasi nel loro cuore e tra di loro, la forza disgregatrice del peccato/dell'incredulità si ripercuote immediatamente sul legame che li congiunge. Intacca e compromette la figura prima dell'esperienza umana dell'amore, la relazione dell'uomo e della donna, generando la separazione.

Adesso, ogni cosa si mostra loro sotto una luce diversa. Ma non è la luce che è diversa. È il loro sguardo, invece, che è mutato; annebbiato e distorto dalla diffidenza e dal sospetto a cui hanno concesso ospitalità dentro di sé e di cui non riescono più a liberarsi. L'affettuosa intenzione che ha guidato Dio a dare all'uomo non solo «un aiuto che gli sia simile» (Gen 2,18) ma qualcuno che egli possa riconoscere e chiamare «carne della mia carne» (Gen 2,18), viene vista come l'origine del disastro e rivoltata in un atto di accusa - «La donna che tu mi hai posto accanto...». La loro condizione di creature deboli e indifese - quali in effetti essi sono, poiché non sono Dio e poiché appunto così Dio li ha creati - prende l'aspetto di uno stato vergognoso, da nascondere l'uno all'altro e agli occhi di Dio. La vicinanza di Dio è percepita come minaccia e fonte di paura (Gen 3,7-8).

3. Donde gli vengono queste cose?

Nel raccontare la storia di Gesù, i Vangeli vanno delineando la fisionomia di un uomo che presenta i tratti caratteristici della figura di un ebreo del suo tempo e della sua cultura; cresciuto e vissuto in un ambiente familiare, sociale e religioso che ne ha segnato l'esperienza lasciando su di lui dei segni assai riconoscibili. Pensiamo, ad esempio, alle immagini che compaiono nelle parabole con cui annuncia il regno di Dio, nelle quali si riflettono vistosamente usi e modi di vita tipici delle zone della Galilea da cui proviene. Ma pensiamo anche a quanto stiamo rilevando in merito alla conoscenza che manifesta di avere dell'insegnamento della Scrittura circa il rapporto dell'uomo e della donna, e circa le tradizioni interpretative che, al riguardo, erano andate imponendosi tra i suoi contemporanei.

C'è nondimeno una nota di singolarità che è costantemente implica-

²⁰ Non è da escludere l'idea di pudore; nella Scrittura, tuttavia, *essere nudi* e *vergogna* esprimono soprattutto la debolezza e la mancanza di protezione (Am 2,16; Mic 1,8; Sal 6,11...).

ta in ciascuna delle sue parole e azioni e che, posto o meno che sia, serba comunque un interrogativo: «*Donde gli vengono queste cose?*» (Mc 6,2). *Perché, da giudeo formatosi in un contesto e in ambienti di vita che sono sostanzialmente gli stessi nei quali si sono formati i suoi interlocutori farisei e i suoi discepoli, Gesù non ne condivide la maniera di pensare la relazione tra l'uomo e la donna e di porsi nei confronti di quest'ultima? Senza peraltro che egli possa vantare la frequentazione di una grande scuola o di qualche autorevole maestro, e venendo anzi guardato con sospetto e diffidenza a causa dell'umiltà delle sue origini - «Non è forse il figlio del carpentiere?» (Mt 13,55). Da dove gli deriva l'originalità di un insegnamento e di un comportamento che contrastano con una mentalità e dei costumi non solo giudicati pienamente legittimi, ma addirittura visti fondati sulla Scrittura?*

Se è giustificato ritenere che le sue parole e il suo modo di guardare le persone e di incontrarle non nascano dall'improvvisazione ma si radichino nella sua storia, e in particolare nel tessuto delle prime relazioni da lui sperimentate in ambito familiare, è consentito pensare che quelle parole e quel modo ne conservino delle tracce preziose: e ci aprano, per qualche istante, uno spiraglio sulla vita insieme dell'uomo e della donna che furono i suoi genitori terreni. D'altra parte, insieme al legame che è legittimo immaginare egli vide congiungere suo padre e sua madre, dalla sua familiarità con la Scrittura risulta palese che a plasmare il suo sentire contribuì non poco l'abituale ascolto della parola di Dio.

Eppure, questi due elementi non bastano da soli a spiegare la visione che Gesù manifesta di avere della relazione dell'uomo e della donna e la sua personale maniera di viverla.

È il richiamo a Dio, contenuto nelle parole con le quali ricorda ai suoi uditori quello che in origine Egli aveva desiderato fosse il vicendevole legame dell'uomo e della donna, a rivelare dove sta l'elemento decisivo. Queste sue parole, come del resto tutto ciò che annuncia e opera nel suo ministero, portano l'"impronta" della esperienza che ha fatto e continua a fare di Lui: della sua completa e incondizionata fiducia nel Dio che sperimenta essere null'altro che un Padre.

Il Padre che Egli è per lui, Gesù. Il Padre che Egli è stato per Adamo ed Eva: e che non ha mai smesso di essere per ogni altro uomo e

donna dopo di loro; nonostante essi l'abbiano dimenticato, confusi dal sospetto e dalla paura che si è impadronito del loro cuore. Il Dio le cui uniche intenzioni e i cui immutati sentimenti verso l'uomo e la donna sono unicamente quelli testimoniati dall'affetto e dalla cura di cui, «da principio», ha dato prova offrendo loro il mondo e donandoli l'uno all'altro; e di cui, nella «pienezza del tempo», ha chiesto a lui, l'uomo che è suo Figlio, di dare loro la prova ultima e definitiva vivendo insieme a loro. Così che essi possano vedere con gli occhi e toccare con mano (1Gv 1,1) che Dio non è come «il menzognero» ha fatto loro credere; e che, affidandosi a Lui, in Lui ritroveranno se stessi. Ritroveranno la verità della loro umanità, identica e insieme differente, e l'autentica promessa custodita nel desiderio di vita che li abita e nel loro desiderarsi l'un l'altro. Recupereranno il senso della loro condizione di creature, chiamate a vivere l'esperienza della differenza - e del limite e della debolezza - come il "luogo" nel quale sono continuamente sollecitati a scambiarsi il dono di un reciproco completamento.

Da questo particolare punto di vista, la "sfida" che si pone a Gesù è quella di vivere la sua umanità maschile in una forma che corrisponda all'incondizionata fiducia che egli va via via imparando a riporre nel Padre (Eb 5,8) e insieme restituisca piena e luminosa evidenza a ciò che «da principio» Dio ha voluto fosse la relazione tra l'uomo e la donna. Colui che Gesù annuncia e fa sperimentare a chi l'incontra come il Dio solo intento a prendersi a cuore la vita dei suoi figli e delle sue figlie, solo capace della dedizione di Sé per il bene dell'altro, è il suo Dio e Padre, il Dio che egli per primo sperimenta essere così. Guardando a Lui e fidandosi di Lui, Gesù apprende a riconoscere e a distinguere quello che è davvero umano da quello non lo è; e va scegliendo e praticando le disposizioni, i gesti e i modi grazie ai quali egli può vivere la propria condizione maschile nel giusto rapporto con ogni donna che incontra: quello che dà lei di essere donna e a lui di essere uomo.

D'altra parte, poiché Gesù non vive il proprio legame con il Padre al di "fuori del mondo", poiché cioè il suo rapporto con Lui non si conserva impermeabile alle relazioni che vive con gli altri, queste lasciano su di esso il loro segno: contribuiscono a plasmarlo, ad approfondirlo, a donargli note e risonanze inedite. Come non pensare allora che questo sia avvenuto anche per l'affetto che ha ricevuto

to da sua Madre? Per l'amicizia e l'ospitalità di cui ha goduto da parte di Marta e Maria? Per l'amore e la fedeltà che, fino all'ultimo, gli hanno dimostrato Maria di Magdala e le altre sue discepole? Per il dolore e la gratitudine impressi nel corpo e nell'anima della donna che non smetteva di piangere e di baciargli i piedi? Per la fede e la trepidazione di colei che un giorno gli toccò il lembo del mantello e ne fu risanata? O per l'ammirazione suscita in lui dal gesto furtivo compiuto da una vedova davanti al tesoro del tempio?

È dal Padre che ha ricevuto la sua missione, ed è sotto la permanente azione dello Spirito che la va compiendo. Ma è altresì una donna, una cananea, che lo apre a riconoscere sopraggiunto il tempo che questa non sia più riservata in esclusiva ad Israele: senza che questo lo ferisca nel suo "orgoglio maschile" e piuttosto lo riempia di ammirazione e contribuisca a dilatare il suo orizzonte (Mt 15,21-28).

5.

Donne nella Chiesa *Prospettiva ecclesiale*

di Paola Bignardi

Sono trascorsi vent'anni da quando Giovanni Paolo II ha inviato alla Chiesa la *Mulieris Dignitatem*, splendido documento che ha allargato il cuore a tante donne, aperto alla Chiesa prospettive nuove per la valorizzazione dell'originalità femminile, offerto alla comunità cristiana la possibilità di arricchirsi in modo nuovo della specifica ricchezza delle donne.

Vent'anni dopo, si pensa con gratitudine alla freschezza di questo magistero, ma anche con un po' di avvilito, pensando che nemmeno questi pensieri coraggiosi hanno modificato gli stili di vita delle nostre comunità.

Le donne non smettono di essere riconosciute per ciò che fanno più che per lo specifico dono che portano, e la vita delle nostre comunità dà l'impressione di una corsa affannosa, all'inseguimento dell'iniziativa ad effetto, del metodo efficace, della proposta che convince, molto più che della testimonianza che tocca il cuore delle persone per la forza con cui parla del Vangelo.

Sul tema della donna, come su tanti aspetti della vita della Chiesa e della società, ho l'impressione che un miglioramento di situazione non possa ora venire da ulteriori sviluppi della riflessione teorica, ma da alcuni tentativi di concreta novità. Penso che possa essere la prassi a offrire anche alla riflessione teorica spunti nuovi, nuove provocazioni e suggestioni creative.

Per questo ho scelto di tralasciare una riflessione di fondo sul rapporto tra la Chiesa e la donna²¹, per concentrarmi proprio su alcuni

²¹ Questa riflessione si può trovare nel mio articolo «Le donne generano la Chiesa» apparso sulla rivista *Orientamenti Pastoralis* 6/2008, p. 27.

aspetti della concreta esperienza di partecipazione e di presenza della donna nella vita pastorale e nella realtà ecclesiale.

Lo faccio a partire da una convinzione: che l'esperienza principale di cui c'è bisogno oggi nella Chiesa è quella dell'**ascolto**, non solo delle donne, ma certamente anche di loro: della loro esperienza, della loro originalità, delle loro domande. Ascolto significa prestare attenzione, accogliere, riconoscere, fare spazio...

1. L'esperienza concreta delle donne nella comunità cristiana

La presenza delle donne nelle comunità parrocchiali continua ad essere numerosa, caratterizzata da quella disponibilità concreta che la donna assume nei contesti abituali della sua esistenza: un'operatività utile, discreta, che ha il senso dell'efficacia. Gli ambiti in cui sono maggiormente presenti sono quelli della catechesi, dell'educazione, ma anche dei diversi servizi di carità con cui la comunità cristiana si fa presente nelle case di coloro che sono malati o anziani, o presso quanti hanno bisogno di aiuto e di solidarietà. E al di là di questo, vi sono le piccole cose umili di cui c'è bisogno nel giorno per giorno: la pulizia della Chiesa, la disposizione di fiori, piccoli servizi liturgici

Una presenza numerosa e disponibile dove c'è qualcosa da fare. Anzi, negli ambiti del servizio sembra a volte mancare la presenza degli uomini; anche Giovanni Paolo II, nella *Christifideles laici* afferma che "diverse situazioni ecclesiali lamentano la scarsa presenza degli uomini (...): nella partecipazione alla preghiera liturgica, all'educazione e alla catechesi dei figli, nelle iniziative religiose e culturali, nelle attività caritative (n. 52).

Se si scrutano più in profondità le dinamiche che animano l'impegno femminile nelle attività pastorali, mi pare che se ne possano individuare due che, pur di segno diverso, mi sembrano ugualmente problematiche:

da una parte alle donne si chiede quasi esclusivamente di prestare la loro opera: ci si fida della loro efficacia, ma si vuole solo quella. Verrebbe da dire che le donne costituiscono una mano d'opera insostituibile, ma a condizione che venga condotta in quella condizione di sottomissione e di passività che ancora caratterizza l'opinione

diffusa a proposito delle donne. È la situazione di quelle comunità in cui la presenza del prete è incumbente; quelle che hanno un'impostazione accentrata, senza che le responsabilità vengano condivise, le scelte discusse, le opinioni anche divergenti valutate e prese in considerazione. Spesso, in questi contesti, l'abitudine alla sottomissione diviene così naturale che non ci si rende più conto dell'innaturalità di essa. La donna spesso si adatta ad essere in parrocchia la casalinga della comunità, così come in casa si è abituata ad essere la casalinga a servizio di tutti. In una comunità cristiana che avverte sempre meno l'esigenza della corresponsabilità e della sinodalità, le donne sono sostanzialmente mantenute in una condizione esecutiva e pratica. La loro scarsa condivisione della responsabilità caratterizza la loro presenza nella comunità cristiana non meno che nella società civile.

Ci sono anche situazioni in cui alla donna vengono affidate responsabilità e in cui viene ascoltata e presa in considerazione. Si direbbe che ha raggiunto la parità: ma proprio oggi, quando ci si rende conto che questo costituisce un inganno! Valorizzare la donna significa riconoscere ad essa la possibilità di esserci in quanto donna e come donna, senza dover assumere atteggiamenti e stili che sono tipici dell'uomo. Si rischia così che nella Chiesa accada ciò che accade nella società: la valorizzazione della donna comporta la scomparsa della sua originalità e l'omologazione del suo stile di vita a quello dell'uomo costituisce un grave impoverimento della comunità, che ha bisogno di uomini e di donne.

Inoltre le donne nella Chiesa sono pressoché estranee all'elaborazione culturale e alla ricerca; questo influisce sulla qualità complessiva della riflessione teologica, religiosa e soprattutto spirituale, privata dello specifico apporto della sensibilità femminile nell'ambito della fede. Gli aspetti della spiritualità che si riconducono alla relazione con il Signore, quelli che toccano la dimensione affettiva della fede –pur molto presenti nella sensibilità femminile– restano non elaborati e spesso non trovano altro sbocco che quello di un devozionalismo che oggi sembra tornare alla ribalta con prepotenza, come esito di una rinnovata esigenza di interiorità e di preghiera non educata in maniera corretta.

2. Riconoscere l'originalità del "genio femminile"

Un salto di qualità nella valorizzazione delle donne potrà avvenire quando ci si convincerà che quella della donna non è nella comunità cristiana una presenza in più, ma è una presenza differente: se non la interpreta la donna, nessuno potrà farlo al posto suo e la comunità resterà più povera.

Mi pare che il tratto più tipico dell'esperienza femminile sia quella della generazione²². Qualunque sia lo stato di vita che una donna sceglie per la propria vita, il dato che caratterizza il suo modo di essere è segnato dall'esperienza della maternità: biologica o spirituale, la maternità è esperienza inscritta nel corpo della donna e nella sua anima e fa dell'amore che dona la vita quel tratto tipico che informa di sé il pensiero, le relazioni, gli atteggiamenti, il rapporto con la realtà.

Generare è un'esperienza di straordinaria grandezza che rende la vita della donna partecipe in modo singolare dell'azione creatrice di Dio.

Generare è ben diverso dal fare, dal produrre, dal costruire: è amore che si dona e fa sì che questa esperienza dia un'impronta a tutta la vita: all'atteggiamento di fronte alla realtà; allo stile dei rapporti con gli altri; alle forme dello stesso pensiero. Generare è dare vita ad una realtà viva che, come nel caso del figlio, è per se stessa, generata alla libertà. È essere testimoni dell'accendersi della vita: di quella fisica, ma anche di quella interiore, culturale, ecclesiale.

Vivere da parte della donna questo aspetto profondo della sua vita anche nell'esperienza ecclesiale dà al suo servizio pastorale una connotazione originale: basti pensare, a mo' di esempio, all'esperienza della trasmissione della fede, che vede impegnate come catechiste e come educatrici per lo più figure femminili. Si può pensare questo servizio nella prospettiva del "fare": assolvere ad un compito

²² Questa e molte altre riflessioni contenute nel presente articolo sono tratte dalla mia relazione al Convegno del Pontificio Consiglio per i Laici, *Uomo e donna. L'umano della sua interezza*, 7-9 febbraio 2008.

e ad una funzione importante per la comunità; dare il proprio contributo perché la comunità possa portare avanti il suo progetto di trasmissione della fede. Ma lo si può pensare come un'azione che contribuisce a "generare" la Chiesa nella coscienza dei ragazzi e dei giovani che ci sono affidati: allora il nostro impegno è soprattutto attento alle persone; è vissuto con quella trepidazione che rende solleciti al di là del momento che si passa assieme. La donna che vive il suo servizio come una delle espressioni della sua femminilità, nella chiave della maternità, è quella che si porta dentro la storia dei suoi ragazzi, che porta davanti a Dio il loro cammino di fede, le loro difficoltà a crescere e ad aprirsi al mistero della grazia, insieme alle loro scoperte.... Vissuta in questo modo, l'educazione della fede diviene trasmissione di una vita, testimonianza di una storia vissuta con il Signore e alla sua sequela, racconto di ciò che abbiamo vissuto; e la fede che consegniamo sarà un patrimonio vivo, con il sapore della credibilità.

Sinonimi del generare sono tutti quei verbi che declinano il dono di sé, l'aiutare l'altro a vivere, a crescere, ad essere se stesso: accogliere, ascoltare, prendersi cura, incoraggiare, sostenere, condividere.... L'elenco di questi atteggiamenti legati all'esperienza della generazione mi pare che permetta di cogliere come questo tratto tipico della vita e della sensibilità femminile possa trasmettersi nella vita della Chiesa. Così la presenza della donna non è semplicemente utile a portare avanti le attività pastorali della comunità, ma è preziosa per definire lo stile di tale azione e l'identità spirituale e umana della comunità stessa; diversamente, la comunità cristiana rischierà di essere segnata da un tratto solo maschile, destinato inevitabilmente a sfociare nel maschilismo.

3. Educare è generare

C'è una particolare forma di generazione, di cui anche la comunità cristiana ha grande bisogno, oggi più che mai: è l'educazione. Oggi si parla con insistenza di emergenza educativa: educazione come emergenza perché finalmente si fa strada la consapevolezza della necessità di essa. Educazione come servizio più che mai necessario, perché le nuove generazioni possano crescere e trovare un

orientamento e un senso per la loro vita. Certo l'educazione non è compito solo delle donne, ma esse in ordine a questa esperienza hanno una particolare sensibilità: credo non sia un caso che anche nella scuola molti docenti siano donne; che nelle professioni educative le donne siano ben più numerose degli uomini. L'educazione è dedicarsi alle persone, una ad una, e al cammino con cui esse diventano se stesse; essa può essere riletta alla luce dell'esperienza della maternità quasi come paradigma, immagine simbolica di essa.

Educare infatti è una particolare forma di generazione: quella fisica genera alla vita, l'educazione genera alla pienezza della vita e al senso di essa. L'educazione è una generazione spirituale.

Anche così le donne generano la Chiesa, loro che conoscono l'educazione come esperienza interiore che corrisponde quasi al generare nella carne.

4. Generare una Chiesa materna

Dunque l'impegno della donna nella comunità cristiana non può certo essere letto come un generoso darsi da fare, ma piuttosto come una delle espressioni di quella maternità con cui essa, anche nella Chiesa, genera.

Credo che oggi la donna debba contribuire a generare una Chiesa materna.

Una Chiesa materna sa esprimere in tutte le modulazioni possibili la sinfonia di un amore che dà un orizzonte di senso alla vita, che fa percepire l'esistenza umana come preziosa per qualcuno/Qualcuno; e questo genera nel cuore una fiducia nel bene che costituisce una forza per l'esistenza tutta.

La Chiesa sarà il buon samaritano che versa sulle ferite della vita il balsamo della speranza, se saprà accostarsi a ciascuno con cuore di madre, disposta sempre ad ascoltare, a capire, a perdonare, a dare energie per ricominciare, a mostrare i grandi orizzonti che vanno al di là del piccolo cabotaggio di ogni giorno, quello che rischia di bastare a se stesso e di non avere un Oltre.

Questa Chiesa non è un'astrazione. Essa deve prendere forma e volto concreto in ciascuna delle nostre comunità cristiane.

Credo che la donna oggi sia chiamata a generare questa Chiesa, a farla nascere umanamente dal suo cuore, così come nello Spirito essa nasce da Cristo. Può farlo, portando nella comunità cristiana uno stile di ascolto, di attenzione alle persone, di comprensione, di dialogo.

Vorrei soffermarmi in particolare su un aspetto dello stile materno della Chiesa: l'attenzione alle persone e la cura delle relazioni.

Una Chiesa generata da questo stile pastorale sarà una Chiesa **attenta alle persone**: alla loro storia, alle loro difficoltà, al loro cammino. Il suo modo di comunicare la fede non sarà quello di un maestro distaccato che si limita a trasmettere una dottrina impersonale. Essa saprà mettere accanto a chi cerca e a chi cresce qualcuno che con la vicinanza e con l'esempio, con la parola e con la testimonianza insegna a distinguere il bene dal male; a riconoscere quali sono le cose che effettivamente contano; sostenga in un percorso di fede che sappia cambiare l'esistenza, soprattutto aiutando a intravedere e ad acquisire i tratti di un'intensa e profonda umanità: libera e gratuita, forte e appassionata come quella che il Signore Gesù ci fa vedere nei racconti evangelici. La Chiesa è madre, e può essere anche maestra perché è madre; educa perché ama e in quanto ama, parla di verità perché in questo modo esprime il suo cuore materno. Quando insegna, lo fa con le caratteristiche della madre, che sa che non basta una verità conosciuta per cambiare la vita e per farla ricca del desiderio del bene.

Sarà una Chiesa capace di apprezzare il valore delle **relazioni**, prima e dentro le sue attività e iniziative. Una Chiesa così, non si percepisce innanzitutto come organizzazione, né come struttura, né come fucina di iniziative per le persone, ma come famiglia, come casa di tutti aperta a tutti, come luogo in cui le persone possono sperimentare uno stile fraterno, quello stesso che essi dovrebbero testimoniare nel mondo.

C'è bisogno oggi di comunità cristiane che si decidano a curare le relazioni con cordialità e calore, con delicatezza, con umanità, con fantasia. Bastino alcuni esempi. La qualità dell'incontro con la Chiesa da parte dei ragazzi che vanno in parrocchia è diverso se essi incontrano lì solo delle strutture, oppure delle persone che si fermano a parlare con loro, che si interessano della loro vita, che sono di-

sposti a diventare referenti del loro cammino esistenziale. Oppure il percorso di preparazione al matrimonio di due fidanzati può avere una diversa efficacia se in parrocchia essi trovano un ambiente freddo e distaccato oppure delle persone che sanno stabilire con loro delle relazioni cordiali, accoglienti, calde, che durano oltre questa circostanza, che li fanno sentire parte della famiglia della parrocchia....

5. La donna e il prete

Non si può parlare del rapporto della donna con la Chiesa senza fare un cenno al rapporto che essa ha con il prete. Ci sono diversi elementi che rendono complessa questa relazione: da parte del prete, la scelta celibataria, la delicatezza di un ministero che lo rende depositario dei segreti delle coscienze di molte persone, il suo ruolo di presidente di una comunità di cui è anche il punto di riferimento dal punto di vista umano e talvolta anche sociale, l'abitudine del prete a gestire la vita della comunità con una modalità tendenzialmente solitaria. Da parte della donna, il rischio che attribuisca al prete più potere di quanto egli ne abbia; che lo tratti con lontananza; che assuma nei rapporti con lui uno stile di sottomissione più che di reciprocità.

Così, spesso la solitudine del celibato si trasforma per il prete in durezza nelle relazioni e in paura verso i sentimenti; la responsabilità del ministero in isolamento e lontananza dalle persone; la mancanza di abitudine al confronto, al legame, in scarsa sensibilità verso la relazione tra le persone; l'abitudine ad un approccio solo razionale alla realtà in incapacità di cogliere la forza e il valore della dimensione affettiva, nella vita come anche nella fede.

La donna che si accosta ad un prete dovrebbe poter percepire che la castità del celibato dà quella straordinaria libertà che permette di essere non distanti, ma più intensi; non più freddi e distaccati, ma più fraternamente partecipi e vicini. E dovrebbe anche poter percepire che la responsabilità della comunità non pone in uno splendido isolamento, ma piuttosto rende il prete animatore di uno spirito fraterno che coinvolge, allarga, fa partecipi. Ritengo che via via che il prete saprà rivedere il suo modo di presiedere la comunità, il suo

rapporto con tutti –uomini e donne- diventerà più ricco, più maturo e soprattutto più efficace. Dal rapporto con la donna, avrà molto da guadagnare: una sensibilità capace di compassione, una preghiera capace di spontaneità e di affetto, una fede sensibile alla relazione con la persona del Signore Gesù e dunque disponibile alla contemplazione e al silenzio, una spiritualità capace di abbandono anche quando le ragioni delle fede sembrano povere.

Conclusione

Ho detto prima che il rinnovamento dello stile delle relazioni ecclesiali ha bisogno di belle esperienze più che di bei pensieri, per dare nuove ragioni alla riflessione. Potrebbe essere utile che qualcuno sapesse scovare, ascoltare, raccontare, far conoscere quelle realtà ecclesiali dove si è avuto il coraggio di sperimentare un coinvolgimento della donna capace di valorizzare la sua originalità, di darle veramente la parola, di credere effettivamente che il dono che essa porta è grande per la vita della Chiesa tutta.

Anche questo sarebbe un bel servizio per una Chiesa disposta a ringiovanire.

6.

Sessualità e affettività: doni da vivere con responsabilità *Riflessione teologico-spirituale*

di Sandro Panizzolo

C'è stato un tempo in cui gli aspetti umani della sessualità e dell'affettività erano poco considerati nella formazione presbiterale; l'accento era posto quasi esclusivamente sull'acquisizione dell'*habitus* della castità e sulle norme che un seminarista doveva osservare per essere puro. Si rischiava così di trattare tutto quello che riguardava la sfera affettivo-sessuale, la forza dell'*eros*, come le scorie atomiche: costruendovi attorno una corazza di cemento armato e seppellendo tutto nel mare della rimozione e dell'oblio con il risultato, non di rado, di frenare lo slancio vitale della persona. Per esempio, tra le Regole per le vacanze autunnali di un grande Seminario, in vigore fino a qualche decennio fa, si mettevano in guardia i seminaristi dal contatto con persone dell'altro sesso, si chiedeva loro di "guardarsi dalle conversazioni colle parenti degli ecclesiastici in assenza loro" e si proibiva anche "di accompagnare i canti delle giovinette". Quella sintesi ascetica e spirituale - peraltro giustificata e comprensibile nel suo contesto culturale - rischiava tuttavia di mettere in ombra e dunque di non sviluppare adeguatamente le implicanze positive della dimensione affettiva nella vita del prete, con gravi conseguenze sullo spessore umano della sua personalità e sulla sua capacità di tessere relazioni ampie, sane e risananti.

Da allora, il clima culturale è profondamente cambiato e la dimensione affettivo-sessuale dell'uomo è stata molto valorizzata, anche se a volte, purtroppo, volgarmente banalizzata. Jean Guitton, il filosofo amico di Paolo VI ha scritto che "non c'è funzione psichica,

non c'è sensazione o immagine con cui l'istinto sessuale non possa associarsi, anche senza che il soggetto lo sappia e tanto più forse in quanto il soggetto non ne ha piena coscienza. L'istinto sessuale può far deviare i sentimenti più nobili, rendere equivoco lo spettacolo più puro. Ma può anche alimentare col suo fuoco le attività più elevate, può suscitare il dono di sé, favorire la creazione artistica. E si può dire che, anche se è contenuto o inibito, agisce sempre, perché si trasferisce su ogni oggetto analogo²³. Non ci sono alternative: una sessualità che non fosse pienamente integrata nell'affettività e nel carisma ricevuto lascerebbe molto più povera la persona e finirebbe per diventare tragica e trasgressiva, fonte di ansia e di disagio. Tuttavia, se nel passato il rischio più incombente era l'inibizione delle proprie energie vitali, ora quello più diffuso è il loro uso indiscriminato al di fuori di ogni orizzonte etico e religioso. Le problematiche che ne derivano costituiscono una grave emergenza culturale del nostro tempo, una delle cinque che è stata tematizzata al Convegno ecclesiale di Verona. A quell'incontro, i gruppi di condivisione hanno messo in evidenza il profondo bisogno di relazioni autentiche avvertito dai nostri contemporanei e il loro desiderio di vivere legami e amicizie significative; essi inoltre hanno recensito anche le fragilità e le derive più preoccupanti, legate all'individualismo edonista, all'analfabetismo affettivo, ai processi della comunicazione virtuale, all'immaturità affettiva delle stesse comunità cristiane, spesso caratterizzate da relazioni formali, povere di relazioni intense e di condivisione delle responsabilità.

A fronte di quest'emergenza, i diversi rappresentanti della Chiesa italiana hanno chiesto un supplemento di impegno educativo, specie nei confronti delle nuove generazioni. In questa prospettiva, il recente documento della CEI *Orientamenti e norme per i seminari* indica, tra i tratti della maturità umana richiesti ai candidati al presbiterato, “una *capacità di relazioni* libere, oblativo e sincere, con uomini e donne, a livello simmetrico e asimmetrico, caratterizzata dall'accoglienza e dall'apertura all'altro, da passione e discrezione, fedeltà e perseveranza, presenza e distacco” e “un'*affettività* che renda la persona capace di amare con cuore indiviso, integrando la ses-

sualità nell'affettività e nell'identità personale, secondo una visione personalistica²⁴. È solo su una base come questa che può innestarsi e risplendere il carisma della *verginità per il Regno*, che “permette di liberare il cuore da qualsiasi forma di dipendenza e di possesso, disponendolo ad entrare con gioiosa agilità nel deserto della solitudine interiore, in cui si apprende a dimorare in Cristo e a vivere per lui, ad amare i fratelli in modo incondizionato e appassionato, a stabilire rapporti di amicizia tanto intensi quanto liberi²⁵”.

Le prospettive sono molto belle, affascinanti. Ma, è mai possibile integrare armonicamente sessualità, affettività e verginità? Come saziare la fame del cuore che ci fa sognare un amore profondo e personale, appassionato ed esclusivo? Quali cammini concreti è necessario percorrere per raggiungere quella maturità che ci permette di essere davvero padri, fratelli e amici, capaci di amare disinteressatamente i figli e le figlie, i fratelli e le sorelle, gli amici e le amiche? Anche qui, come in natura, si deve parlare di semina e di fioritura dell'amore vergine e fecondo, pienamente integrato in tutte le sue componenti fisiche, psichiche e spirituali.

La semina

Ascoltare i nostri desideri

Il punto di partenza è l'ascolto dei nostri desideri, anche di quelli che nascondiamo agli altri e forse a noi stessi. Finché non facciamo questo, siamo sottoposti al loro dominio e dunque loro prigionieri. Dobbiamo guardare onestamente in faccia a ciò che si muove nel nostro cuore, non per reprimerlo, ma per risanarlo e accrescerlo. “Siamo persone appassionate, e soffocare tutte le passioni sarebbe impedire la crescita della nostra umanità e inaridirla. Ci renderebbe predicatori di morte. Bisogna invece che si sia liberi per avere desi-

²³ J. GUITTON, *L'amore umano*, Rusconi, Milano 1969, p. 164.

²⁴ CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari (terza edizione)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007, n. 91.

²⁵ *Ibidem*, n. 89.

deri più profondi, per desiderare la sconfinata bontà di Dio (...). I nostri desideri possono traviarci, non perché chiediamo troppo, ma perché ci siamo accontentati di troppo poco, di soddisfazioni meschine. ‘Il nostro ideale non è affatto quello di controllare i nostri appetiti, bensì di lasciarli correre a briglia sciolta al seguito di un incontrollato appetito per Dio’ (S. TUGWELL, *Reflection on the Beatitudes*, London 1980, 78)”²⁶.

Non si raggiunge questo risanamento del desiderio senza una giusta asceti. Essa ci allena a far fronte alla violenza degli appetiti, alla loro onnipotenza; ci permette di commisurarli ai bisogni reali del nostro corpo e alle esigenze della nostra vocazione e a salvarci così dagli inganni della fantasia.

Incarnarci nel nostro corpo

“Il voto di castità non è un rifugio dalla nostra esistenza corporale. Se Dio è divenuto carne e sangue, anche noi possiamo osare fare lo stesso (...). L’eucaristia ci mostra la vocazione dei nostri corpi umani: divenire dono reciproco, la possibilità di comunione. L’immensa sofferenza del celibato è che rinunciamo a un momento di intensa corporeità, quando il corpo è dato l’uno all’altro, senza riserve”²⁷. Questa rinuncia non deve portarci a mortificare il talento della nostra corporeità: ciò renderebbe tutto più difficile. Al contrario, noi siamo chiamati a fare di essa un sacramento della nostra testimonianza, uno strumento del nostro apostolato. “La compassione di Dio cerca di divenire carne e sangue in noi, nella nostra tenerezza, perfino nel nostro volto”²⁸.

La nostra vocazione di presbiteri è “chiamata” ad incarnarci nell’uomo concreto che siamo. Il non farlo ci condanna alla frammentazione, alla schizofrenia spirituale. A lungo andare questa situazione ci logora e ci fa scoppiare. “Non siamo né angeli né bestie, ma carne, sangue e spirito, destinati al Regno. Ma, come dice Pascal, se

²⁶ T. RADCLIFFE, «La promessa di vita» *Il Regno-documenti* 19 (1998) p. 630.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

facciamo l’errore di pensare che siamo angeli, allora diventeremo bestie”²⁹.

Al contrario, se il nostro corpo sarà pienamente integrato nella vocazione che abbiamo ricevuto, non si ribellerà più. Noi sappiamo che questo processo è faticoso e richiede molto tempo. Ma dobbiamo avere pazienza e andare avanti con tenacia. La vocazione alla verginità matura in noi se ascolta i desideri e si incarna nel corpo che siamo, se mette radici profonde, se unifica tutte le componenti della nostra persona. Allora il nostro essere del Signore sarà gioioso e il nostro apostolato come un’onda di immenso amore.

Andare alle sorgenti dell’amore vergine

Il punto nodale che ci permette di integrare armoniosamente le varie componenti della nostra personalità è il continuo ritorno alle sorgenti dell’amore vergine, cioè dell’amore che sia pura generosità, espansione infinita, esplosione intensa. Quando si comincia a vivere, infatti, si comincia a disgregare la propria unità, a disperdere le proprie forze, ad esaurire la propria sorgente; l’amore vergine non resiste allo scorrere del tempo e alle lotte della vita. Solo nel bambino l’amore è vergine, perché solo lui si colloca al limite dell’esistenza, in prossimità della sorgente. Bisogna allora tornare, come il bambino, vicini a Dio, per lasciarsi da lui continuamente rigenerare, per ritrovare l’amore vergine, lo slancio vitale, la forza creatrice. È infatti lo spirito che, anche in noi, crea la carne! In natura, questo miracolo avviene ad ogni primavera; in noi, ogni volta che l’anima oltrepassa il muro del tempo, si unisce a Dio e si lascia avvolgere dal Soffio dello Spirito³⁰.

C’è dunque una spiritualità della sessualità, un contatto con la sorgente che le dà e ridà (specie dopo ogni fallimento) verginità, freschezza e forza. “Gesù è il terapeuta. Non il medico dell’anima, come si è detto sovente, bensì il medico dell’anima carnale, dello spirito incarnato (...). Attraverso l’anima, penetra in corpi stremati cui

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cf J. BASTAIRE, *Eros redento*, Qiqajon, Comunità di Bose 1991, pp. 40ss.

ridà vigore, in membra distorte che raddrizza. Mediante lo spirito, rigenera una carne in punto di morte. Progressivamente, come in una seconda creazione, genera nuovamente tutti gli uomini e, dal corpo dell'umanità, estende la sua grazia al corpo dell'universo intero. È il taumaturgo di un mondo in cui l'energia divina si imbatte in ostacoli, divaga, si infossa nelle tenebre complici della colpa. È il mediatore che ristabilisce un amore contrariato, dispiega una tenerezza trattenuta, svela una luce nascosta. Per lui, con lui e in lui la gioia riprende a diffondersi e la gloria si alza nuovamente, come alba che si irradia³¹. Questo straordinario guaritore della nostra vita ferita agisce in noi attraverso la preghiera, i sacramenti, specialmente la Riconciliazione e l'Eucaristia.

La fioritura

Sperimentare l'amore fecondo

Il primo frutto dell'unificazione di tutte le componenti della persona in Dio sarà la generazione feconda. È la gioia di mettere al mondo una creatura, ma più in generale e più in profondità, è irradiazione della vita e dell'amore, creatività, capacità di relazione, disponibilità al servizio, tumultuare di idee. Si tratta della voglia di vivere che ognuno esprimerà secondo la vocazione ricevuta: da sposato, da prete, da celibe, da consacrato.

Chi entra in questo dinamismo, scoprirà che il primo ad essere generato sarà proprio lui; si ritroverà più vitale, più fecondo. Ci sono molti che sono diventati depressi perché hanno inibito la propria sessualità fin da bambini; si sono privati così di una sorgente importantissima di vitalità e di fecondità. Al contrario, chi riesce ad appropriarsi della propria sessualità fiorisce diventando più bello sia dentro che fuori.

Il Signore ci accoglierà in Paradiso anche se avremo inibito la forza vitale che ha posto in noi; ma Egli è certamente più contento se quella forza la liberiamo nelle sue potenzialità più sublimi e sperimentiamo fin da ora il Paradiso. La gioia di generare è il segno che esprime la maturità della nostra sessualità, la verginità del nostro amore.

³¹ *Ibidem*, pp. 32-33.

Essere capaci di relazioni redente

Il secondo frutto che può sperimentare una persona pienamente integrata è l'ampia capacità di relazione con tutti, uomini e donne. Un presbitero che abbia questa capacità è davvero una benedizione per la sua comunità, perché innesca un processo di comunicazione e di comunione che a lungo andare si ripercuote come un balsamo su tutta la comunità. Un presbitero così è capace di raggiungere l'altro dove si trova, di ascoltarlo in profondità, di offrirgli un rapporto gratuito di reciprocità, rimanendo lucido, senza atteggiamenti affettivamente perturbati.

E il rapporto con le donne? È indubbio che nella rete di relazioni del presbitero non può essere esclusa la presenza femminile, che anzi è di grande valore per la sua vita, come peraltro lo è stata per la vita di Gesù. A questa riscoperta ha contribuito molto la recente teologia, quella di H. U. von Balthasar in particolare, che in *Sponsa Verbi* ha evidenziato la decisività della figura femminile della Chiesa, accanto a quella maschile. Così pure, il papa Giovanni Paolo II ha sottolineato il "genio" della femminilità e la sua preziosità per la vita della Chiesa nelle due celebri encicliche *Mulieris dignitatem* e *Redemptoris mater*. Inoltre, Edith Stein, S. Teresa Benedetta della Croce, nel volume dedicato al compito della donna, scrive che essa è chiamata ad essere compagna, cioè "offrire sostegno e appoggio" e ad essere madre, cioè "proteggere, custodire e portare al suo sviluppo l'umanità vera"; in una parola, a "portare a pieno sviluppo i valori umani, in sé e negli altri"³².

Dunque, il rapporto con l'altro sesso è certamente un dono per il presbitero; l'influsso della presenza femminile non può che umanizzare il suo carattere, raffinare la sua sensibilità, arricchire il suo ministero. Ma anche qui occorre non essere ingenui. "Per vivere in modo autentico la propria affettività - insegna don Massimo Camisasca ai ragazzi che guida e accompagna verso il presbiterato - è necessaria una purità che non si impara una volta per tutte: ci si può sempre trovare in momenti di solitudine, di fatica, di incomprensione, nei quali è facile sbagliare. Ciò non riguarda soltanto il rapporto tra i sessi, ma anche il fenomeno dell'amicizia e quello della discepolan-

³² E. STEIN, *La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Città Nuova, Roma 1987, pp. 281.290.

za. Per esempio, una persona può coinvolgersi con noi spinta da un bisogno di consolazione, di conforto, di compagnia; in questi casi il rischio di una strumentalizzazione aumenta e la vigilanza si deve moltiplicare³³.

Stringere alleanze significative

Un terzo frutto del connubio *eros-agàpe* è la capacità di amicizia spirituale, la capacità di stringere alleanze significative con i compagni di cammino. È questo un sostegno prezioso nella fedeltà alla vocazione ricevuta, un balsamo provvidenziale specie nei momenti di difficoltà. *Chi trova un amico trova un tesoro*. Il discorso vale ancor di più per l'amicizia spirituale, le cui forme dipendono dalla sensibilità, dal carattere, dalla formazione, dalla spiritualità di ciascuno.

Questo tipo di amicizia è possibile anche tra i presbiteri e le donne? Paolo VI, nell'enciclica "Sacerdotalis caelibatus", se da una parte insegna che "la scelta del celibato non comporta l'ignoranza e il disprezzo dell'istinto sessuale e dell'affettività"³⁴, dall'altra raccomanda ai presbiteri di "difendersi da quelle inclinazioni del sentimento che mettono in gioco una affettività non sufficientemente illuminata e guidata dallo spirito" e di guardarsi "dal cercare giustificazioni spirituali e apostoliche a quelle che, in realtà, sono pericolose propensioni del cuore"³⁵.

L'alleanza spirituale tra preti e donne è dunque possibile, ma a patto che entrambi abbiano accolto il primato dell'amore di Dio nella loro vita e consolidato il distacco dalle altre cose. Allora il loro amore potrà esprimersi verso Dio e verso gli uomini con tutte le ricchezze di tenerezza, amicizia, dolcezza e forza del cuore umano ed essere un amore luminoso, puro, santo.

³³ M. CAMISASCA, *La sfida della paternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, p. 93.

³⁴ PAOLO VI, Lettera enciclica *Sacerdotalis caelibatus* (24 giugno 1967), n. 55.

³⁵ *Ibidem*, n. 77.

7.

Il compito di essere uomo ed essere donna *Prospettiva etica*

di Giampaolo Dianin

Da questo percorso possiamo concludere che l'identità maschile e femminile non è una questione solamente data, ma fa i conti con una molteplicità di fattori che la fanno essere anche un traguardo e quindi un compito. Proviamo ora a soffermarci su questo «compito» che, come suggerisce il termine stesso, chiama in gioco la nostra dimensione morale. Vediamo solo alcuni aspetti di esso.

1. Un primo aspetto ce lo ricorda la psicologia quando afferma che l'incontro con ogni uomo e donna richiama, a livello inconscio, il rapporto con «l'uomo e la donna della mia vita» che sono il padre e la madre. Questo avviene sempre soprattutto quando entriamo in una relazione più profonda. Tutti noi facciamo i conti con la nostra storia. Ovviamente quando questa storia porta con sé delle fatiche e delle ferite queste possono condizionare le nostre relazioni di oggi. Ma anche quando le nostre radici sono solide e sane nutrono le relazioni di oggi. Di solito ogni persona porta con sé un'eredità fatta di solidità e anche di elementi di fragilità. Posso eliminare tutto questo, ma posso mettermi in gioco ed entrare in un cammino di crescita, di consapevolezza nuova di me stesso, e, in definitiva, di liberazione. A guadagnarne sarà la qualità dei rapporti e, nel caso del prete, la fruttuosità ed efficacia del proprio ministero che si gioca molto sulle relazioni.

Questo passaggio è inevitabile nella coppia dove non può essere eluso visto il coinvolgimento totale, gomito a gomito, nel confronto tra uomo e donna, mentre il prete potrebbe sfuggirlo. Rileggere la

propria storia di relazioni con le tante donne incontrate, a cominciare dalle figure genitoriali, ha lo spessore di un percorso spirituale e veritativo. All'inizio abbiamo detto che si impara ad amare vivendo esperienze di relazioni sempre più mature, vere e tali da far uscire da se stessi per diventare capaci di donarsi gratuitamente. Si impara, quindi, passando anche per esperienze ambivalenti, da quelle con i nostri genitori fino agli innamoramenti e amori più o meno espliciti, vissuti come passaggi della vita, spesso ingenuamente e altre volte con tanti sensi di colpa. Rileggere questa storia è anche riconoscere la mano di Dio che ci ha accompagnato a scendere dalle nuvole e vivere più aderenti al reale.

2. Un secondo compito è legato all'incontro tra uomo e donna. Possiamo dire anche del prete, come di ogni essere umano che «non è bene che l'uomo sia solo» Il prete ha bisogno della relazione con il femminile e concretamente con la donna. Questo incontro, curato con modalità e attenzioni proprie della scelta celibataria, non può mancare e può aprire al prete percorsi di umanizzazione, salutari limitazione del proprio ruolo a livello pastorale, certamente apre ad un positivo e provocante allargamento di orizzonti.

L'altro sesso con cui entro in relazione è realtà differente e la diversità provoca sempre; può aprirmi orizzonti nuovi se io sono disponibile all'ascolto e all'accoglienza, ma l'incontro porta con sé anche una inevitabile conflittualità anzitutto interiore e profonda e poi anche esteriore qualora con questa persona dovessi trovarmi a lavorare insieme. L'altro, ogni altro, soprattutto nella sua differenza sessuale, risveglia in me qualcosa del mio mondo interiore e del mio passato. Posso eliminarlo per non soffrire, ma posso mettermi in gioco ed entrare in un cammino di maggiore consapevolezza e anche di crescita. A una donna il maschile della persona con cui entra in dialogo richiama il maschile presente in lei fatto di iniziativa, movimento, progettualità. A un uomo il femminile risveglia la sensibilità per l'umano, il prendersi cura, la compassione per tutto ciò che è fragile, debole, limitato. Abbiamo detto che in senso psicologico maschile e femminile sono presenti in ciascuno, anche se in modo diverso; ecco perché la relazione di coppia, ma anche quella tra uomo e donna in genere, è una strada educativa privilegiata che aiuta a diventare persona in pienezza. Possiamo dire così: tu donna risvegli in me uomo l'attenzione al femminile e mi aiuti a riconoscerlo e a svilupparlo e

così divento più persona; tu uomo fai entrare me donna in contatto col maschile che è in me, mi provochi a recuperarlo e a farlo crescere e così divento più persona. L'incontro tra uomo e donna porta con sé una prospettiva vitale e umanizzante per la vita di ciascuno; «il sesso in quanto differenza è ciò che impedisce radicalmente all'uomo di rinchiudersi nell'immagine che si fa di se stesso»³⁶.

3. Ogni relazione porta con sé anche lati di ambiguità e quella tra uomo e donna e tra prete e donna certamente ne ha da entrambe le parti. È in gioco la scelta celibataria del prete e la scelta di vita della donna, la gioia e le fatiche della verginità per il Regno e della scelta matrimoniale, ma anche la consapevolezza che se la sessualità è energia per le relazioni non può non essere anche una potenzialità per il ministero.

La virtù della castità si colloca su questo orizzonte che non è di negazione della sessualità ma di una sua piena integrazione e valorizzazione. Possiamo descrivere così questo cammino spirituale: quando il mio corpo diventa trasparenza del mistero e della trascendenza della persona, allora sono una persona casta. Quando imparo a guardarmi e a pensarmi come Dio mi guarda e mi pensa, allora sono una persona casta. Quando nella mia identità maschile e femminile sto bene e sento il corpo come la mia casa, allora sono casto. Quando nelle relazioni sono consapevole dei miei confini e rispetto i confini dell'altro, allora sono casto. Quando riconosco la diversità dell'altro mettendomi in una relazione non di possesso e dominio ma di dialogo, libertà e rispetto, allora sono casto. Quando vivo relazioni ricche e profonde, ma anche quando sto stare da solo vivendo serenamente la solitudine, allora sono casto. Quando vivo nel mondo e uso le cose con rispetto, con sobrietà e libero dalla fame di possedere, allora sono casto. La persona casta è capace di relazioni profonde proprio perché è cosciente dei propri confini, riconosce l'altro e si mette in ascolto rispettoso. Io, consapevole del mistero che sono, mi metto in ginocchio di fronte al mistero che sei³⁷.

³⁶ D. VASSE, *La chair envisagé*, Paris 1988, p. 297

³⁷ G. DIANIN, *Matrimonio, sessualità, fecondità. Corso di morale familiare*, EMP, Padova 2008², pp. 246-247.

Tutti dobbiamo essere aiutati a diventarne consapevoli, ad essere saggi e prudenti ma anche a credere che le ferite e le fragilità si possono rielaborare. Con molta semplicità dobbiamo ricordare che ogni relazione, dall'affetto all'amicizia e da questa all'amore, porta con sé la disponibilità a rimanere feriti per la nostra vulnerabilità affettiva. Qualunque sia la cosa che ci è cara, prima o poi questa chiederà anche un po' di sofferenza e di ambivalenza; ma l'alternativa è quella di sotterrare talenti preziosi per paura di perderli.

4. Infine il compito ci provoca anche a livello di riflessione spirituale. È certamente interessante ripercorrere la storia della spiritualità cristiana con la lente di ingrandimento del maschile e del femminile. C'è un dono alla chiesa che santi e sante hanno fatto anche a partire dal loro universo maschile o femminile? Léon Bloy osava affermare: «Più una donna è santa, più è donna» e viceversa. E forse c'è anche stata una storia di integrazione tra il maschile e il femminile se Teresa d'Avila raccomandava alle sue figlie di essere virili e Teilhard de Chardin affermava: «Nulla si è sviluppato in me fuorché sotto uno sguardo e sotto un influsso di una donna». Anselm Grün commenta così l'esperienza di Teilhard de Chardin: «Le donne l'hanno condotto nel mistero dell'amore, hanno svegliato in lui nuove forze. Teilhard è rimasto fedele alla sua promessa celibataria però nell'incontro con le donne ha scoperto in se stesso e nel cosmo intero una nuova qualità dell'amore»³⁸. L'incontro tra il maschile e il femminile può aprire l'uomo ad altri valori e generare una spiritualità più equilibrata, matura, completa e unitaria.

seconda parte

per meditare

³⁸ A. GRÜN, *Eros e mistica*, Berti, Piacenza 2000, p. 68.

Gesù e le donne nei vangeli

di Giovanni Paolo II³⁹

È universalmente ammesso - persino da parte di chi si pone in atteggiamento critico di fronte al messaggio cristiano - che *Cristo si sia fatto davanti ai suoi contemporanei promotore della vera dignità della donna* e della *vocazione* corrispondente a questa dignità. A volte ciò provocava stupore, sorpresa, spesso al limite dello scandalo: «Si meravigliavano che stesse a discorrere con una donna» (Gv 4, 27), perché questo comportamento si distingueva da quello dei suoi contemporanei...

15. Il modo *di agire di Cristo, il Vangelo delle sue opere e delle sue parole*, è una coerente *protesta* contro ciò che offende la dignità della donna. Perciò le donne che si trovano vicine a Cristo riscoprono se stesse nella verità che egli «insegna» e che egli «fa», anche quando questa è la verità sulla loro «peccaminosità». *Da questa verità esse si sentono «liberate»*, restituite a se stesse: si sentono amate di «amore eterno», di un amore che trova diretta espressione in Cristo stesso. Nel raggio d'azione di Cristo la loro posizione sociale si trasforma. Sentono che Gesù parla con loro di questioni delle quali, a quei tempi, non si discuteva con una donna. L'esempio, in un certo senso più significativo al riguardo, è quello della *Samaritana* presso il pozzo di Sichem. *Gesù* - il quale sa che è peccatrice, e di questo le parla - *discorre con lei dei più profondi misteri di Dio*. Le parla del dono infinito dell'amore di Dio, che è come una «sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14). Le parla di Dio che è Spirito e della vera adorazione, che il Padre ha diritto di ricevere in spirito e verità (cf. Gv 4, 24). Le rivela, infine, di essere il Messia promesso ad Israele (cf. Gv 4, 26).

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*, Lettera apostolica, 15 agosto 1988, 14-15.

È questo un evento senza precedenti: quella *donna*, e per di più «donna-peccatrice», diventa «discepola» di Cristo; anzi, una volta istruita, annuncia il Cristo agli abitanti di Samaria, così che essi pure lo accolgono con fede (cf. *Gv* 4, 39-42)...

Cristo parla con le donne delle cose di Dio, ed esse le comprendono: un'autentica risonanza della mente e del cuore, una risposta di fede. E Gesù per questa risposta spiccatamente «femminile» esprime apprezzamento e ammirazione, come nel caso della donna cananea (cf. *Mt* 15, 28). A volte egli propone come esempio questa fede viva, permeata dall'amore: *insegna*, dunque, prendendo *spunto da questa risposta femminile della mente e del cuore*...

16. Sin dall'inizio della missione di Cristo la donna mostra verso di Lui e verso il suo mistero una speciale *sensibilità che corrisponde ad una caratteristica della sua femminilità*. Occorre dire, inoltre, che ciò trova particolare conferma in relazione al mistero pasquale, non solo al momento della croce, ma anche all'alba della risurrezione. Le donne *sono le prime presso la tomba*. Sono le prime a trovarla vuota. Sono le prime ad udire: «Non è qui. *E risorto*, come aveva detto» (*Mt* 28, 6). Sono le prime a stringergli i piedi (cf. *Mt* 28, 9). Sono anche chiamate per prime ad annunciare questa verità agli apostoli (cf. *Mt* 28, 1-10; *Lc* 24, 8-11)...

Quanto è stato detto finora circa l'atteggiamento di Cristo nei riguardi delle donne conferma e chiarisce nello Spirito Santo la verità sulla eguaglianza dei due - uomo e donna. Si deve parlare di un'essenziale «parità»: poiché tutt'e due - la donna come l'uomo - sono creati ad immagine e somiglianza di Dio, tutt'e due sono suscettibili in eguale misura dell'elargizione della verità divina e dell'amore nello Spirito Santo. Ambedue accolgono le sue «visite» salvifiche e santificanti.

Il fatto di essere uomo o donna non comporta qui nessuna limitazione, così come non limita per nulla quella azione salvifica e santificante dello Spirito nell'uomo il fatto di essere giudeo o greco, schiavo o libero, secondo le ben note parole dell'apostolo: «Poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3, 28). *Questa unità non annulla la diversità*. Lo Spirito Santo, che opera una tale unità nell'ordine soprannaturale della grazia santificante, contribuisce in eguale misura al fatto che «diventano profeti i vostri figli», e che lo diventano anche «le vostre figlie». «Profetizzare» significa esprimere con la parola e con la vita «*le grandi opere di Dio*» (cf. *At* 2, 11), conser-

vando la verità e l'originalità di ogni persona, sia donna che uomo. L'«eguaglianza» evangelica, la «parità» della donna e dell'uomo nei riguardi delle «grandi opere di Dio», quale si è manifestata in modo così limpido nelle opere e nelle parole di Gesù di Nazareth, costituisce la base più evidente della dignità e della vocazione della donna nella Chiesa e nel mondo. Ogni *vocazione ha un senso profondamente personale e profetico*. Nella vocazione così intesa ciò che è personalmente femminile raggiunge una nuova misura: è la misura delle «grandi opere di Dio», delle quali la donna diventa soggetto vivente ed insostituibile testimone.

Valori femminili nella Società e nella Chiesa⁴⁰

Tra i valori fondamentali collegati alla vita concreta della donna, vi è ciò che è stato chiamato la sua «capacità dell'altro». Nonostante il fatto che un certo discorso femminista rivendichi le esigenze «per se stessa», la donna conserva l'intuizione profonda che il meglio della sua vita è fatto di attività orientate al risveglio dell'altro, alla sua crescita, alla sua protezione.

Questa intuizione è collegata alla sua capacità fisica di dare la vita. Vissuta o potenziale, tale capacità è una realtà che struttura la personalità femminile in profondità. Le consente di acquisire molto presto maturità, senso della gravità della vita e delle responsabilità che essa implica. Sviluppa in lei il senso ed il rispetto del concreto, che si oppone ad astrazioni spesso letali per l'esistenza degli individui e della società. È essa, infine, che, anche nelle situazioni più disperate - e la storia passata e presente ne è testimone - possiede una capacità unica di resistere nelle avversità, di rendere la vita ancora possibile pur in situazioni estreme, di conservare un senso tenace del futuro e, da ultimo, di ricordare con le lacrime il prezzo di ogni vita umana.

14. È opportuno comunque ricordare che i valori femminili, ora richiamati, sono innanzitutto valori umani: la condizione umana, dell'uomo e della donna, creati ad immagine di Dio, è una e indivisibile. È solo perché le donne sono più immediatamente in sintonia con questi valori che esse possono esserne il richiamo ed il segno privilegiato. Ma, in ultima analisi, ogni essere umano, uomo e donna, è destinato ad essere «per l'altro». In tale prospettiva ciò che si chiama «femminilità» è più di un semplice attributo del sesso femminile. La parola designa infatti la capacità fondamentale umana di vivere per l'altro e grazie all'altro.

⁴⁰ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *La collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*, Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica, 31 maggio 2004, 13-15.

Pertanto la promozione della donna all'interno della società deve essere compresa e voluta come una umanizzazione realizzata attraverso quei valori riscoperti grazie alle donne. Ogni prospettiva che intende proporsi come una lotta dei sessi è solamente un'illusione ed un pericolo: finirebbe in situazioni di segregazione e di competizione tra uomini e donne e promuoverebbe un solipsismo che si alimenta ad una falsa concezione della libertà.

Senza pregiudizio circa gli sforzi per promuovere i diritti ai quali le donne possono aspirare nella società e nella famiglia, queste osservazioni vogliono invece correggere la prospettiva che considera gli uomini come nemici da vincere. La relazione uomo-donna non può pretendere di trovare la sua condizione giusta in una specie di contrapposizione, diffidente e difensiva. Occorre che tale relazione sia vissuta nella pace e nella felicità dell'amore condiviso.

Ad un livello più concreto, le politiche sociali - educative, familiari, lavorative, di accesso ai servizi, di partecipazione civica - se, da una parte, devono combattere ogni ingiusta discriminazione sessuale, dall'altra, devono sapere ascoltare le aspirazioni e individuare i bisogni di ognuno. La difesa e la promozione dell'uguale dignità e dei comuni valori personali devono essere armonizzate con l'attento riconoscimento della differenza e della reciprocità laddove ciò è richiesto dalla realizzazione della propria umanità maschile o femminile.

15. Per quanto riguarda la Chiesa, il segno della donna è più che mai centrale e fecondo. Ciò dipende dalla identità stessa della Chiesa, che essa riceve da Dio ed accoglie nella fede. È questa identità «mistica», profonda, essenziale, che occorre tenere presente nella riflessione circa i rispettivi ruoli dell'uomo e della donna nella Chiesa.

Fin dalle prime generazioni cristiane, la Chiesa si è considerata come comunità, generata dal Cristo e legata a lui da una relazione d'amore, di cui l'esperienza nuziale è l'espressione migliore. Di qui deriva che il primo compito della Chiesa è di restare alla presenza di questo mistero dell'amore di Dio, manifestato nel Cristo Gesù, di contemplarlo e di celebrarlo. A questo riguardo la figura di Maria costituisce nella Chiesa il riferimento fondamentale. Si potrebbe dire, con una metafora, che Maria porge alla Chiesa lo specchio in cui essa è invitata a riconoscere la sua identità così come le disposizioni del cuore, gli atteggiamenti ed i gesti che Dio attende da lei.

L'esistenza di Maria è un invito fatto alla Chiesa a radicare il suo essere nell'ascolto e nell'accoglienza della Parola di Dio, perché la fede non è tanto la ricerca di Dio da parte dell'essere umano, ma piuttosto il riconoscimento da parte dell'uomo che Dio viene a lui, lo visita e gli parla. Questa fede, per la quale «nulla è impossibile a Dio» (cfr *Gn* 18,14; *Lc* 1,37), vive e si approfondisce nell'ubbidienza umile e amante con cui la Chiesa sa dire al Padre: «Avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). La fede continuamente rimanda a Gesù - «Fate quello che vi dirà» (*Gv* 2,5) - e lo accompagna nel suo cammino fino ai piedi della croce. Maria, nell'ora delle tenebre più profonde, persiste coraggiosamente nella fedeltà, con l'unica certezza della fiducia nella parola di Dio.

Sempre da Maria la Chiesa impara a conoscere l'intimità del Cristo. Maria, che ha portato nelle sue mani il piccolo bambino di Betlemme, insegna a conoscere l'infinita umiltà di Dio. Ella che ha accolto nelle sue braccia il corpo martoriato di Gesù depresso dalla croce mostra alla Chiesa come raccogliere tutte le vite sfigurate in questo mondo dalla violenza e dal peccato. Da Maria la Chiesa impara il senso della potenza dell'amore, come Dio la dispiega e la rivela nella vita stessa del Figlio prediletto: «ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore... ha innalzato gli umili» (*Lc* 1,51-52). Sempre da Maria i discepoli di Cristo ricevono il senso e il gusto della lode davanti all'opera delle mani di Dio: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (*Lc* 1,49). Essi imparano che sono nel mondo per conservare la memoria di queste «grandi cose» e vegliare nell'attesa del giorno del Signore.

16. Guardare Maria ed imitarla, tuttavia, non significa votare la Chiesa ad una passività ispirata a una concezione superata della femminilità e condannarla a una vulnerabilità pericolosa, in un mondo in cui ciò che conta è soprattutto il dominio e il potere. In realtà la via di Cristo non è né quella del dominio (cfr *Fil* 2,6), né quella del potere come viene inteso dal mondo (cfr *Gv* 18,36). Dal Figlio di Dio si può imparare che questa «passività» è in realtà la via dell'amore, è un potere regale che sconfigge ogni violenza, è «passione» che salva il mondo dal peccato e dalla morte e ricrea l'umanità. Affidando l'apostolo Giovanni a sua Madre, il Crocifisso invita la sua Chiesa ad imparare da Maria il segreto dell'amore che trionfa.

Ben lungi dal conferire alla Chiesa un'identità fondata su un modello contingente di femminilità, il riferimento a Maria con le sue disposizioni di ascolto, di accoglienza, di umiltà, di fedeltà, di lode e di attesa, colloca la Chiesa nella continuità della storia spirituale di Israele. Questi atteggiamenti diventano, in Gesù e per mezzo di lui, la vocazione di ogni battezzato. A prescindere dalle condizioni, dagli stati di vita, dalle vocazioni diverse, con o senza responsabilità pubbliche, essi sono ciò che determinano un aspetto essenziale dell'identità della vita cristiana. Pur trattandosi di atteggiamenti che dovrebbero essere tipici di ogni battezzato, di fatto è caratteristica della donna viverli con particolare intensità e naturalezza. In tal modo le donne svolgono un ruolo di massima importanza nella vita ecclesiale, richiamando tali disposizioni a tutti i battezzati e contribuendo in modo unico a manifestare il vero volto della Chiesa, sposa di Cristo e madre dei credenti.

In questa prospettiva si comprende anche come il fatto che l'ordinazione sacerdotale sia esclusivamente riservata agli uomini non impedisca affatto alle donne di accedere al cuore della vita cristiana. Esse sono chiamate ad essere modelli e testimoni insostituibili per tutti i cristiani di come la Sposa deve rispondere con l'amore all'amore dello Sposo.

Alle donne

di Giovanni Paolo II⁴¹

Carissime sorelle, auspico vivamente che si rifletta con particolare attenzione sul tema del « *genio della donna* », non solo per riconoscere i tratti di un preciso disegno di Dio che va accolto e onorato, ma anche per fare ad esso più spazio nell'insieme della vita sociale, nonché di quella ecclesiale...

Quest'anno poi, in occasione del Giovedì Santo, alla consueta Lettera che invio ai sacerdoti ho voluto unire idealmente proprio la *Mulieris dignitatem*, invitandoli a riflettere sul significativo ruolo che nella loro vita svolge la donna, come madre, come sorella e come collaboratrice nelle opere di apostolato. È questa un'altra dimensione - diversa da quella coniugale, ma anch'essa importante - di quell'« aiuto » che la donna, secondo la Genesi, è chiamata a recare all'uomo.

La Chiesa vede in Maria la massima espressione del « *genio femminile* » e trova in Lei una fonte di incessante ispirazione. Maria si è definita « serva del Signore » (Lc 1, 38). È per obbedienza alla Parola di Dio che Ella ha accolto la sua vocazione privilegiata, ma tutt'altro che facile, di sposa e di madre della famiglia di Nazaret. Mettendosi a servizio di Dio, Ella si è posta anche a servizio degli uomini: un *servizio di amore*. Proprio questo servizio le ha permesso di realizzare nella sua vita l'esperienza di un misterioso, ma autentico « regnare ». Non a caso è invocata come « Regina del cielo e della terra ». La invoca così l'intera comunità dei credenti, l'invocano « Regina » molte nazioni e popoli. *Il suo « regnare » è servire! Il suo servire è « regnare »!*

In questo orizzonte di « servizio » - che, se reso con libertà, reciprocità ed amore, esprime la vera « regalità » dell'essere umano - è possibile accogliere, senza conseguenze svantaggiose per la donna, an-

che una certa diversità di ruoli, nella misura in cui tale diversità non è frutto di arbitraria imposizione, ma sgorga dalle peculiarità dell'essere maschile e femminile. È un discorso che ha una sua specifica applicazione anche all'interno della Chiesa. Se Cristo - con libera e sovrana scelta, ben testimoniata nel Vangelo e nella costante tradizione ecclesiale - ha affidato soltanto agli uomini il compito di essere « icona » del suo volto di « pastore » e di « sposo » della Chiesa attraverso l'esercizio del sacerdozio ministeriale, ciò nulla toglie al ruolo delle donne, come del resto a quello degli altri membri della Chiesa non investiti del sacro ministero, essendo peraltro tutti ugualmente dotati della dignità propria del « sacerdozio comune » radicato nel Battesimo. Tali distinzioni di ruolo, infatti, non vanno interpretate alla luce dei canoni di funzionalità propri delle società umane, ma con i criteri specifici dell'economia sacramentale, ossia di quella economia di « segni » liberamente scelti da Dio per rendersi presente in mezzo agli uomini.

Del resto, proprio nella linea di questa economia di segni, anche se fuori dell'ambito sacramentale, non è di poco conto la « femminilità » vissuta sul modello sublime di Maria. C'è infatti nella « femminilità » della donna credente, e in specie di quella « consacrata », una sorta di « profezia » immanente (cfr *Mulieris dignitatem*, n. 29), un simbolismo fortemente evocativo, si direbbe una pregnante « iconicità », che si realizza pienamente in Maria e ben esprime l'essere stesso della Chiesa in quanto comunità consacrata con l'assolutezza di un cuore « vergine », per essere « sposa » del Cristo e « madre » dei credenti. In questa prospettiva di complementarità « iconica » dei ruoli maschile e femminile vengono meglio poste in luce due dimensioni imprescindibili della Chiesa: il principio « mariano » e quello « apostolico-petrino » (cfr *ibid.*, n. 27).

D'altra parte - lo ricordavo ai sacerdoti nella menzionata Lettera del Giovedì santo di quest'anno - il sacerdozio ministeriale, nel disegno di Cristo, « non è espressione di *dominio*, ma di *servizio* » (n. 7). È compito urgente della Chiesa, nel suo quotidiano rinnovarsi alla luce della Parola di Dio, metterlo sempre più in evidenza, sia nello sviluppo dello spirito di comunione e nella attenta promozione di tutti gli strumenti tipicamente ecclesiali della partecipazione, sia attraverso il rispetto e la valorizzazione degli innumerevoli carismi personali e comunitari che lo Spirito di Dio suscita ad edificazione della comunità cristiana e a servizio degli uomini.

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Alle donne*, Lettera, 29 giugno 1995, 10-11.

In tale ampio spazio di servizio, la storia della Chiesa in questi due millenni, nonostante tanti condizionamenti, ha conosciuto veramente il «genio della donna», avendo visto emergere nel suo seno donne di prima grandezza che hanno lasciato larga e benefica impronta di sé nel tempo. Penso alla lunga schiera di martiri, di sante, di mistiche insigni. Penso, in special modo, a santa Caterina da Siena e a santa Teresa d'Avila, a cui il Papa Paolo VI di v.m. attribuì il titolo di Dottore della Chiesa. E come non ricordare poi le tante donne che, spinte dalla fede, hanno dato vita ad iniziative di straordinaria rilevanza sociale a servizio specialmente dei più poveri? Il futuro della Chiesa nel terzo millennio non mancherà certo di registrare nuove e mirabili manifestazioni del «genio femminile».

Il duplice volto del mistero di Gesù Cristo

di Maria Clara Lucchetti Bingemer⁴²

La gloria della risurrezione non è altro che la conferma del cammino storico di questo Gesù - servo e fratello - come unica via che conduce alla salvezza. Dimenticarlo significa allontanarsi dal centro del kerygma neotestamentario, e quindi dalla stessa fede cristiana. La comunità cristiana, formata da uomini e donne, conferisce continuità all'identità di questo Cristo totale, realizzando - assistita dallo Spirito Santo - la liberazione piena del cosmo e dell'umanità. Così, la cristologia è ancora oggi - come sempre e più che mai - buona notizia di salvezza per la donna che cerca il proprio spazio e il proprio posto, a fianco del maschio, nella società e nella chiesa. Nel Figlio, Dio si è fatto carne di uomo e donna. Il Figlio del Padre, preesistente da tutta l'eternità e che ci ha dato il potere di essere figli di Dio e di chiamare questo Dio come Padre, è anche il figlio di Maria (cf. Mc 6,3; Mt 13,55; Gv 6,42), nato da donna (cf. Gal 2,4). È questo il processo kenotico di discesa dell'incarnazione che la *Lettera ai Filippesi* esalta (2,5-8). Colui che noi crediamo risorto e glorioso non è in nulla diverso da colui che nacque dalla carne di Maria e da questa donna di Galilea ricevette quella che fu la carne di Dio che percorreva i sentieri di terra dell'umanità. Uscito dall'utero di quella giovane di Nazaret, crescerà in grazia e sapienza e stupirà i suoi contemporanei che, vedendo le meraviglie e i segni portentosi che sarà solito compiere, diranno: «Non è costui il figlio del falegname? E sua madre non si chiama Maria? E i suoi fratelli [...] le sue sorelle non sono qui con noi?» (cf. Mt 13,55; Mc 6,3; Gv 6,42).

⁴² LUCCHETTI BINGEMER M. C., «Mascolinità e femminilità di Gesù Cristo» *Concilium* 44 (2008) 3, 69-70.

Al centro del mistero dell'Incarnazione, un mistero che è salvezza per il genere umano intero, il Nuovo Testamento colloca l'uomo e la donna, Gesù e Maria, Dio che prende carne umana *nella e per mezzo della carne della donna*: «nato da una donna». Dio, così, non si è fatto uomo e non si è identificato soltanto con una metà dell'umanità: si è fatto carne, carne di uomo e donna, in modo tale che la via verso il Padre deve necessariamente passare per la condizione umana totale, che è maschile e femminile.

Il mistero dell'incarnazione di Gesù nella carne di Maria ci fa capire che la persona umana non è divisa in corpo-di-peccato e imperfezione e spirito-di-grandezza e trascendenza. È soltanto nella debolezza, nella povertà e nei limiti della carne umana - carne dell'uomo e della donna - che la grandezza ineffabile dello Spirito può essere sperimentata, contemplata e adorata. Ed è soltanto lì che la teologia può, infine, balbettare la sua parola.

La “femminilità” presente in Dio

di Gianfranco Ravasi⁴³

Affronteremo in modo molto semplificato una questione che è agitata da anni in forma non di rado esasperata in certi ambiti ecclesiali di lingua inglese (soprattutto Usa, Canada e Australia). Si tratta della “femminilità” presente in Dio, da riscoprire nelle Scritture e da riportare nel linguaggio e nel pensiero teologico. La studiosa tedesca Hanna-Barbara Gerl ha elencato, accanto a 80 immagini maschili di Dio offerte dalla Bibbia, ben 20 rappresentazioni femminili. Ecco solo due esempi dal libro di Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (49,1-5); «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (66,13). Ripetutamente nell'Antico Testamento sono attribuite a Dio “viscere materne” (*rachamim*), segno di amore spontaneo, istintivo, assoluto.

La Bibbia, essendo parola di Dio incarnata, privilegia il volto paterno di Dio anche per i condizionamenti culturali dell'orizzonte in cui si è manifestata. È lecito, perciò, ridimensionare certe letture troppo letterali della “maschilità” di Dio, senza però negare i valori che essa esprime, come è lecito collocare Gesù nel suo tempo storico senza per questo negare la sua reale “maschilità”, e ugualmente è lecito trascrivere un certo linguaggio ecclesiale fortemente legato a moduli e forme “maschiliste”. La moderna sensibilità sulla “reciprocità e complementarità” dei sessi, esaltata a più riprese da Giovanni Paolo II e anche da Benedetto XVI, ha stimolato questa operazione di interpretazione dei testi biblici.

Naturalmente non potevano mancare le degenerazioni, soprattutto negli Usa, ove si è consolidato un femminismo cristiano piuttosto

⁴³ RAVASI G., «La “femminilità” presente in Dio» *Vita Pastorale* 96 (2008) 8, 48.

aggressivo. Alcune studiose come la Stanton e la Daly sono giunte fino al rifiuto radicale della Bibbia come testo “falocratico”; altre hanno imboccato strade di ribaltamento radicale, giungendo a banalità come la trascrizione della Trinità in “Madre-Figlio-Nipote”(!); altre hanno introdotto un processo, non sempre sereno, di “depatriarcalizzazione” della tradizione ebraico-cristiana. Emblematica in questo senso è l’opera *In memoria di lei* di Elisabeth Schüssler Fiorenza (editrice Claudiana, 1990). D’altronde già nel 1885 negli Usa era apparsa una polemica *The woman’s Bible* (“La Bibbia della donna”).

L’Antico Testamento, comunque, riguardo alla femminilità offre un insegnamento più aperto di quanto s’immagini. Certo, l’“incarnazione” della parola di Dio fa emergere il contesto socio-culturale dell’antico Israele, come quando il Siracide, sapiente del II secolo a.C., scrive che è «meglio la cattiveria di un uomo che la bontà di una donna» (42,14). Ma si pensi anche all’incidenza di figure femminili come Sara, Rachele, Debora, Rut, Anna, Giuditta, Ester, la donna del capitolo 31 dei Proverbi o la straordinaria protagonista del Cantico dei Cantici o Maria e la Sposa dell’Apocalisse nel Nuovo Testamento.

Anche la bipolarità sessuale è celebrata nella sua pienezza, specie nella Genesi. La famosa “costola” di Adamo non è segno di una dipendenza ma di un’identità di natura, tanto che in sumero un unico vocabolo *ti* significa “costola” e “femminilità” e, d’altra parte, il canto finale di Adamo è: «Essa è carne dalla mia carne, osso dalle mie ossa ... una carne sola», espressione appunto di identità strutturale. I due termini ebraici che indicano “uomo” e “donna” sono *ish* e *ishshah*, in pratica la stessa parola declinata al maschile e al femminile (3,23). Altrettanto suggestivo è l’altro celebre asserto della Genesi: «Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (1,27). La costruzione del testo secondo le regole stilistiche ebraiche identifica l’“immagine” divina che c’è in noi con l’essere “maschio e femmina”, non perché Dio sia sessuato, ma per il valore simbolico della sessualità, cioè la sua capacità d’amare e di creare (la generazione) attraverso la comunione tra uomo e donna.

In proposito è significativo quanto Giovanni Paolo II diceva nella *Mulieris dignitatem*: «L’immagine e somiglianza di Dio nell’uomo,

creato come uomo e donna (per l’analogia che si può presumere tra il Creatore e la creatura), esprime anche l’unità dei due nella comune umanità. Questa unità dei due, che è segno della comunione interpersonale, indica che nella creazione dell’uomo è stata inscritta anche una certa somiglianza della comunione divina». Si può affermare la legittimità di una nuova interpretazione della Bibbia e della Tradizione, che semplifichi le incrostazioni socio-culturali ma che conservi il valore teologico della paternità e della maternità di Dio, della maschilità e della femminilità umana e della loro unità e diversità. Goethe diceva che «possiamo parlare di Dio antropomorficamente (in modo umano) perché noi stessi siamo teomorfi (fatti in forma divina)».

Cari uomini...⁴⁴

Cari uomini, scriviamo a voi che ci siete padri o fratelli, mariti o figli, amici o colleghi, comunque *compagni* – talvolta privilegiati talaltra solo occasionali o episodici - in quel percorso accidentato, avventuroso e affascinante qual è *il cammino della vita*.

E scriviamo esplicitamente anche a voi sacerdoti e uomini consacrati, ai quali spesso nel passato le donne hanno chiesto, e ancora oggi chiedono, un consiglio, una direzione, un aiuto.

Siamo ben consapevoli che siete diversi l'uno dall'altro, come siamo diverse noi donne, ma siamo anche convinte che qualcosa vi accomuni. Parlando di noi, il papa Giovanni Paolo II ha usato l'espressione "genio femminile". Se c'è questo "genio", o peculiarità femminile, pensiamo che debba esistere anche una specificità o *genio maschile*...

Scriviamo a voi uomini perché è con voi che vogliamo dialogare. Perché, in quanto cristiane, crediamo che il fatto di essere entrambi simili a un *Dio che è relazione e comunicazione* non sia accidentale. Scriviamo per essere ascoltate e ascoltare; per abbattere gli stereotipi e dar vita a una conoscenza vera; per costruire un confronto non prevaricante che, cogliendo le diverse letture della realtà, crei dei ponti; per non disperdere la ricchezza dei differenti linguaggi e pervenire a una verità dialogando.

Vogliamo invitarvi a un dialogo che non si propone di annullare le differenze o di eliminare il *conflitto*, né di negarlo o ignorarlo, ma di *dargli un nome*. Vi proponiamo di cogliere, nelle differenze e nelle conflittualità, quelle energie spirituali capaci di *progettare una relazione riconciliata* perché parte dall'ascoltarsi e dall'accettarsi differenti.

⁴⁴ GRUPPO PROMOZIONE DONNA, *Cari uomini vi scriviamo...*, Pro Manuscripto, In Dialogo, Milano 1997.

Che cosa ci fa desiderare una relazione riconciliata?

È la memoria della creazione dell'*adam*, uomo e donna, secondo la visione biblica; è il sogno della relazione armoniosa voluta da Dio per *il meglio* della sua creazione.

È la coscienza che metà della terra si sente in ricerca dell'altra metà perché i due generi in relazione dicono visione più completa di sé, di Dio, del mondo e dei suoi problemi.

È il desiderio di *chiamarsi reciprocamente per nome*. di conoscersi e ri-conoscersi nella distinzione di identità.

È la voglia di abbattere la rigidità della contrapposizione, di bloccare la tentazione di risolvere le differenze nell'identità del più forte; è per infrangere la mentalità del possedersi e dell'appropriarsi.

È perché crediamo e la guerra tra i sessi sia la peggiore in quanto è quella vitale e quotidiana; e crediamo che una relazione riconciliata con il senso della diversità rechi vantaggi agli uomini e alle donne.

È perché, nella relazione tra donne e uomini, vogliamo vivere l'esperienza dell'amore e del perdono che fondano ed edificano la persona.

È perché abbiamo fede nel Dio di Gesù Cristo, né maschio né femmina, che ha fatto noi e voi come sua immagine; non possiamo vedere Dio in uno specchio rotto!...

È con voi come interlocutori che desideriamo ritrovare gli strumenti per il cui uso ci è stata donata la relazione.

Permetteteci una sola citazione. Nell'esortazione apostolica sulla vita consacrata, il papa Giovanni Paolo II afferma: "La nuova coscienza femminile aiuta uomini a rivedere i loro schemi mentali, il loro modo di autocomprendersi, di collocarsi nella storia e di interpretarla, di organizzare la vita sociale, politica, economica, religiosa, ecclesiale" (*Vita Consacrata*, n. 57).

Il punto di partenza è dato dall'ascolto reciproco delle diversità - perché non basta prendere atto della loro esistenza. Se è reciproco, comporta la disponibilità a cogliere la novità e l'imprevisto rispetto a ciò che ci si attende dalla controparte.

Alcuni cammini riguardano le donne: prendere coscienza dell'auto-revolezza della propria; parola; non livellare i propri comportamenti al maschile, ma sottolineare la diversità femminile soprattutto in campo intellettuale, sconfessando la pretesa neutralità della scienza,

dell'economia, del linguaggio; occupare tutti gli spazi partecipativi senza l'obbligo, o la pretesa, di essere sempre le "più brave".

Altri percorsi riguardano voi uomini. È necessario che vi rendiate conto di aver pensato voi stessi, Dio e il mondo in un modo necessariamente soggettivo e parziale e che questa parzialità può diventare ricchezza quando ne diventate consapevoli. A voi si richiede la fatica di passare - nella considerazione del mondo, delle strutture, delle leggi, del lavoro - da una categoria logica "impersonale", neutra, a un modo di pensare che riconosca le persone nella loro realtà sessuata di maschi e femmine.

È invece compito di tutti, uomini e donne, riconoscere la propria identità, responsabilità e missione; costruire nella società civile e nelle chiese la possibilità di vivere fino in fondo la propria diversità personale nella diversità di genere; vedere nella differenza di genere e nella relazione sessuata la possibilità di ricomporre l'immagine divina non in un *unum* androgino inesistente, ma nei due distinti.

Siamo consapevoli che questo itinerario comporta, per tutti, la necessità di una revisione degli stili di rapporto; comporta correre rischi, avere incertezze e dubbi; in una parola, comporta fatica.

Vi è la necessità di educarci per poter educare, ad ascoltare e ad accettarci differenti, a ricercare un nuovo tipo di relazione intersessuale che segua il criterio della diversità riconciliata per *addivenire all'unità nella e dalla diversità*...

Vorremmo avervi colleghi di ricerca e di confronto; e *compagni di viaggio* per recuperare insieme la determinazione e la speranza dei pellegrini, valori che ci danno conforto e ci spingono a introdurci nel tempo della trasformazione. Nel tempo in cui, abbandonando le sicurezze del conosciuto, ci si addentra nelle sabbie mobili del dialogo.

Differenze complementari

di *Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese*⁴⁵

Siamo poco attrezzati per comprendere la complessità dell'essere uomini e donne. È perciò opportuno evitare di definire che cosa è maschile e che cosa è femminile per non cadere nelle trappole-boomerang che si rivelano inadeguate alla realtà.

Tuttavia è indubbio che i due generi offrono all'evidenza, oltre che due corpi diversi, anche una diversa tonalità dello stare al mondo e differenti punti di vista sulla realtà. Perciò, purché non si elevino steccati insuperabili, si possono individuare alcuni tratti caratteristici raccogliendo quanto è simbolico, in lei e in lui, di dimensioni umane universali. Ogni tratto è di per sé positivo, ma è anche passibile di corruzione, ragion per cui l'uno e l'altro genere nel rapporto di amore e reciprocità sono a vicenda discepoli e maestri. Resta inteso che femminilità e maschilità non coincidono con le donne e gli uomini concreti, essendo ciascun essere umano unico e originale.

Femminile. *La relazionalità dell'essere umano* si manifesta più marcatamente nel corpo della donna. La maternità contiene infatti - come iscritti nella natura - indicazione dell'*essere per* di ogni persona, per il modello di rapporto unico, due in uno, che si stabilisce tra madre e feto. Si tratta di leggere nel dato fisiologico materno il superamento dell'individualismo e del delirio di onnipotenza dell'io. La corruzione di questo tratto, consiste nella tendenza ad impossessarsi dell'altro e a catturarlo nel proprio amplesso.

Maschile. *L'affermazione di sé* come di un io che vuole conoscere, rendere visibili e far valere le proprie potenzialità. Si comprende bene come questo tratto non sia estensibile a tutti gli uomini, giacché

⁴⁵ DI NICOLA G. P. – DANESE A., «Maschio e femmina. Incontri e scontri» *Madre* (2001) 9, 30-33.

la bassa autostima è un problema che riguarda indifferentemente uomini e donne. Tuttavia, sembra più evidente nel maschio una tendenza ad affermare il proprio io, che di per sé costituisce un supporto prezioso per il rapporto con la partner e con i figli, in quanto offre sensazioni di protezione e sicurezza. Corruzioni di questo aspetto sono l'alterigia, il narcisismo, la sottovalutazione degli altri.

Femminile. Una più accentuata *coscienza del limite* riflette il vissuto delle donne, maggiormente condizionato dalla sintonia con la natura. Alla donna appartiene facilmente la capacità di accettare l'imprevisto, come anche una maggiore consapevolezza di non essere in grado di padroneggiare il proprio corpo, pilotare la propria vita. La coscienza del limite implica inoltre la consapevolezza dell'infrangersi di tutti i sistemi di pensiero, di tutte le costruzioni umane di fronte alla morte e quindi della sostanziale dipendenza umana. La corruzione di questo tratto sta nella tendenza a delegare ad altri le proprie responsabilità sociali rinchiudendosi nel piccolo mondo della casa, nella rinuncia ad affrontare la realtà, che ha connotato una grande fetta di popolazione femminile nella storia.

Maschile. *La lotta contro il limite* sollecita ad aprire varchi nuovi, a combattere gli ostacoli, nella fiducia di potercela fare. Fa parte dell'immaginario sul maschile il modello di uomo ostinato di fronte a ciò che gli si oppone, pronto alla guerra per difendere il territorio e i propri cari. Egli si sente sollecitato ad affrontare le sfide della vita senza indietreggiare di fronte all'opposizione della natura, degli altri, degli eventi, facendo il possibile per spuntarla anche in condizioni avverse. La corruzione di questo tratto consiste nella tendenza a modulare i rapporti interpersonali sul registro della competizione, con tutte le derive negative, come la concorrenza esasperata, l'invidia, l'uso di mezzi illegittimi per raggiungere determinati obiettivi.

Femminile. *Cura della vita.* Connessa alla maternità è una particolare cura della vita, che si manifesta nelle sue diverse forme come attitudine a nutrire, a proteggere, anche a scapito della propria persona, a lenire le ferite e alleviare la sofferenza nelle malattie, sino ad accompagnare i propri cari alla morte. La cura può giungere ad atti eroici di donazione. Il lato debole di questo tratto sta nell'*ossessione dell'altro* sino ad annullare la propria vocazione nella cura pedisse-

qua e materiale dei suoi bisogni, *nell'amare troppo*, vivendo una prodigalità non sapiente e alla fine insoddisfatta e ricattatoria.

Maschile. *Dinamismo vitale.* Fa parte forse in modo più accentuato della maschilità la tendenza a stare di fronte alla realtà in atteggiamento dinamico, scombinando e ricombinando le carte, prendendo gusto all'avventura, incuriosendosi di ogni cosa e introducendo in famiglia ciò che è nuovo ed estraneo. Egli è di fatto nella condizione di aprire varchi inattesi, di favorire il cammino della famiglia, verso sentieri ignoti, affidandosi al caso o al fiuto o alla Provvidenza. La corruzione di questo tratto consiste nella tendenza a scombinare la tranquillità in famiglia ed anche a minare la fedeltà ad una condizione di vita, quando questa si presenta ripetitiva o dolorosa.

Femminile. *Trasgressione e ironia.* È possibile notare nella femminilità un'accentuata capacità di vivere dentro le strutture, in apparente subordinazione, e nello stesso tempo di oltrepassarle, come si vede nella disponibilità, qualora siano in gioco affetti e valori irrinunciabili, a trasgredirle, ossia ad agire in contrasto con ciò che è fissato nelle istituzioni, e con tutto ciò che è sistematizzato e sistematizzabile. Questo tratto vale per comprendere il particolare rapporto della donna con la fede, nella quale è meno orientata alle regole, alle istituzioni e più fortemente attenta al rapporto spirituale, affettivo e mistico con Dio. Il lato debole di questo tratto consiste nell'incapacità di fare i conti con l'oggettività e con le regole e quindi con la tendenza a rifugiarsi nel privato, accontentarsi dei legami affettivi, di sangue o di comunità. Il sentimento della legalità si indebolisce, ma soprattutto viene in evidenza il tentativo di piegare il bene comune ai fini personali.

Maschile. *L'attaccamento alle regole.* Piaget osserva che nei giochi infantili i maschi sono più interessati alle regole, le bambine ai rapporti: gli uni dovendo scegliere abbandonerebbero i rapporti per le regole, le altre, al contrario, cercherebbero di cambiare le regole, pur di salvare i rapporti. Ne risulta un'identità femminile orientata allo stare con gli altri, e un'identità maschile orientata all'organizzazione dei rapporti secondo un'etica più attenta alla moralità normativa, ossia a orientare i comportamenti e valutarli entro schemi di coerenza e razionalità.

Questo tratto presenta il suo aspetto positivo nella tendenza al superamento dell'attaccamento soggettivo all'io, alla propria famiglia, ai propri cari, nella tensione a stabilire quell'equidistanza tra tutti che è fonte della giustizia distributiva. Solo attraverso regole oggettive, che superano gli attaccamenti individuali, si può raggiungere così quell'imparzialità imparziale, che da un lato impedisce il dominio dei forti e degli intelligenti, e dall'altro imita il comportamento di un Dio che distribuisce a tutti i frutti del suo amore: "siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro" (Mt 5,43.48).

La corruzione di questo tratto consiste nel moralismo, nel burocraticismo, nel legalismo di un comportamento obiettivo e freddo, valido per raggiungere tutti, ma penalizzante per chi non rientra nei canoni e se ne sente schiacciato. La regola evangelica fa qui da riferimento: "E diceva loro: Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!" (Mc. 2,27).

Femminile. La testimonianza del *volto positivo del dolore*. Se si pensa alla sofferenza fisica dell'uomo come a un principio di decadenza e a un preannuncio di morte, nella donna c'è un segno particolare - il parto - di una sofferenza fisica strettamente legata alla generazione e quindi alla dimensione positiva della gioia. Nel corpo della donna è impressa l'altra faccia del negativo, a testimonianza del legame inscindibile tra dolore e amore, sofferenza e gioia, morte e risurrezione. La corruzione di questo tratto consiste nel vittimismo, nell'accentuazione scomposta della propria sofferenza, ponendosi al centro dell'attenzione altrui.

Maschile. *La capacità di affrontare il rischio e la morte*. Piuttosto che la fuga di fronte al pericolo o la tendenza ad arrendersi e subirlo, il maschile si collega ad una reazione di sfida per venirne a capo. Questa tendenza, attestata da secoli di vissuto maschile, giunge fino al versare il proprio sangue e dare la vita, ammesso che si ritenga che la causa in gioco meriti. La corruzione di questo tratto consiste nell'irruenza incosciente della spavalderia (si pensi ai giochi degli adolescenti, come guidare ad alta velocità o ad occhi chiusi), che non valuta la proporzione tra ciò che viene messo a rischio, ossia la

propria vita (e cosa essa rappresenta per i propri cari) e il bene che si vuole ottenere. La vita viene giocata da singoli, staccandosi dalla relazione con la propria famiglia e la propria gente.

Dai tratti della femminilità e della maschilità qui proposti, si vede bene che in entrambi, nell'uomo e nella donna, sia pure in forma diversa, si può riscontrare un'implicita chiamata a donare la propria vita, che si realizza nella donna prevalentemente - ma non esclusivamente - nella maternità e nell'uomo prevalentemente - ma non esclusivamente - nell'impegno a servizio dei propri cari. I due sono riuniti nella stessa chiamata ad essere persone in senso pieno, ossia a *vivere per*, a spendersi come un dono, ad imitazione di Dio.

Indice

Introduzione Renato Marangoni	3		
<i>prima parte: sguardi sul tema</i>		<i>seconda parte: per meditare</i>	
Uomo e donna: ovvero il maschile e il femminile <i>Prospettiva culturale</i> Giampaolo Dianin	13	Gesù e le donne nei vangeli di Giovanni Paolo II	85
Uomo - donna <i>Spunti di riflessione a partire dalla vita</i> Giuseppe Toffanello	25	Valori femminili nella Società e nella Chiesa della Congregazione per la dottrina della fede	88
Essere uomo e donna <i>In ascolto della Sacra Scrittura</i> Marcello Milani	37	Alle donne di Giovanni Paolo II	92
Da principio Dio li creò maschio e femmina <i>Riflessione cristologica</i> Sergio De Marchi	51	Il duplice volto del mistero di Gesù Cristo di Maria Clara Lucchetti Bingemer	95
Donne nella Chiesa <i>Prospettiva ecclesiale</i> Paola Bignardi	61	La “femminilità” presente in Dio di Gianfranco Ravasi	97
Sessualità e affettività: doni da vivere con responsabilità <i>Riflessione teologico-spirituale</i> Sandro Panizzolo	71	Cari uomini... del Gruppo Promozione Donna di Milano	100
Il compito di essere uomo ed essere donna <i>Prospettiva etica</i> Giampaolo Dianin	79	Differenze complementari di Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese	103



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati - Nuovo statuto dell'Edas*, Padova, agosto 2003.
4. *«Con voi per voi»: verso un'unità di vita*, Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*, Padova, settembre 2005.
6. *“Non ho tempo”. Vivere con serenità il tempo*, Padova, ottobre 2005.
7. *“Lasciare il tempo a Dio”*, Padova, novembre 2005.
8. *“Nel giorno del Signore radunatevi”*, Padova, gennaio 2006.
9. *“Il tempo della fragilità”*, Padova, aprile 2006.
10. *“Essere figli”*, Padova, ottobre 2006.
11. *“Essere fratelli”*, Padova, gennaio 2007.
12. *“Essere preti oggi”*, Padova, marzo 2007.
13. *“La catechesi nella nostra diocesi”*, Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche... la preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*, Padova, ottobre 2007.
15. *“Essere padre e madre” spiritualità presbiterale*, Padova, novembre 2007.
16. *“Le comunità cristiane e i musulmani”*, Padova, settembre 2008.

SUPPLEMENTO REDAZIONALE A **COR CORDIS** n 9 - 2008

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova.

Direttore responsabile Antonio Barbierato. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951
spediz. in abb. postale art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova.